

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 429<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 11 MARZO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,  
indi del Presidente FANFANI

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 21759
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . .	21759
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	21759
Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . .	21759

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori;

« Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

NENCIONI, <i>relatore di minoranza</i> . . . . .	Pag. 21761
PIOVANO, <i>relatore di minoranza</i> . . . . .	21769



## Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**TORELLI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 5 marzo.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati **BIANCHI** Gerardo ed altri. — « Aumento del contingente delle "Stelle al merito del lavoro" da conferire annualmente » (1614).

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**PRESIDENTE.** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

**LEONE.** — « Interpretazione di alcune norme riguardanti il trattamento di quiescenza e di previdenza dei giudici della Corte costituzionale » (1615).

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

**PRESIDENTE.** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 4ª Commissione permanente (Difesa):*

**TANUCCI NANNINI.** — « Modifica alla legge sullo stato degli ufficiali dell'Esercito, della

Marina e dell'Aeronautica nella parte riguardante la liquidazione definitiva della pensione » (1577), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

*alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 10ª (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

**NENCIONI** ed altri. — « Estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, recante norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati, ai lavoratori delle aziende private ex combattenti » (1551), previ pareri della 4ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

*alle Commissioni permanenti riunite 2ª (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e 4ª (Difesa):*

**PELIZZO** ed altri. — « Riforma delle norme riguardanti l'imposizione di servitù militari » (1560), previo parere della 5ª Commissione.

### Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

**PRESIDENTE.** Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Riconoscimento agli ufficiali in servizio permanente del Servizio di amministrazione dell'Esercito, della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare ai fini del conseguimento della laurea in economia e commercio » (138); **INDELLI.** — « Modifica dell'articolo 1 della legge 11 giugno 1962, n. 605, recante riconoscimento della validità

degli studi compiuti presso l'Accademia militare e la Scuola ufficiali carabinieri nonchè presso l'Accademia e il corso di applicazione della Guardia di finanza ai fini del conseguimento della laurea in giurisprudenza o in scienze politiche o in economia e commercio » (868); « Riconoscimento agli ufficiali in servizio permanente del Servizio di commissariato dell'Esercito, ruolo sussistenza, della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare ai fini del conseguimento della laurea in economia e commercio » (1009) e « Nuove norme per il riconoscimento della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare, la Scuola ufficiali carabinieri e l'Accademia della guardia di finanza ai fini del conseguimento delle lauree in giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio » (1194), *in un testo unificato e col seguente titolo*: « Nuove norme per il riconoscimento della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare, la Scuola ufficiali carabinieri e l'Accademia della guardia di finanza ai fini dell'iscrizione nelle facoltà universitarie di giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio »;

BLOISE ed altri. — « Riconoscimento della immissione nel ruolo di preside in prova a far data dal 1° ottobre 1968 per i 996 presidi vincitori del concorso bandito con decreto ministeriale 13 settembre 1965 » (1381) e DINARO e NENCIONI. — « Decorrenza della nomina dei vincitori del concorso a mille posti di preside nelle scuole medie, indetto con decreto ministeriale 13 settembre 1965 » (1457), *in un testo unificato e col seguente titolo*: « Decorrenza della nomina dei vincitori dei concorsi a preside nelle scuole medie indetti con i decreti ministeriali 13 settembre 1965 e 13 aprile 1967 »;

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

TRABUCCHI e FORMICA. — « Concessione di contributi alle aziende pubbliche di trasporto urbano » (1065), *con il seguente nuovo titolo*: « Concessione di contributi per inve-

stimenti alle aziende pubbliche di trasporto »;

Deputato CALDORO. — « Proroga del mandato dei rappresentanti del personale nel consiglio d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato » (1479);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

BRUSASCA ed altri. — « Istituzione di un Ente di previdenza e assistenza a favore dei consulenti del lavoro » (736);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Tutela sanitaria delle attività sportive » (1486).

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordinamento dell'Università** » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « **Provvedimenti per l'Università** » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « **Riforma dell'Università** » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « **Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola** » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « **Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti** » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « **Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università** » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « **Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari** » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Riforma dell'ordinamento universitario** »; « **Modifica dell'ordinamento universitario** », d'iniziativa del senatore Nencio-

ni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

Ha facoltà di parlare il senatore Nencioni, relatore di minoranza.

**NENCIONI**, *relatore di minoranza*.  
Illustre Presidente, illustre Ministro, onorevoli colleghi, non dobbiamo dolerci della scarsa presenza dei componenti di questa Assemblea in quest'Aula, in questo momento. Ciò infatti non è sintomo inquietante del disinteresse dei senatori per il problema dell'università, ma è un fenomeno che dipende solo dalla organizzazione del lavoro: tutte le Commissioni in questo momento sono riunite e nessuno di noi possiede il dono dell'ubiquità.

Ho voluto dire questo per riaffermare, anche di fronte agli estranei che in quest'Aula assistono ai lavori, l'interesse del Senato per questo problema. La Commissione Istruzione infatti per venti mesi, riunendosi più volte alla settimana — e me ne darà atto l'illustre senatore relatore — anche eseguendo indagini conoscitive in tutto il territorio nazionale, ha attivamente ed in profondità penetrato il problema ed ha anche, in un atteggiamento assembleare, che noi possiamo come relatori di minoranza vivamente criticare, recepito molte istanze proposte dalle varie parti politiche. Noi presentiamo tale fenomeno come un fatto negativo, non come un fatto positivo, per le ragioni che diremo, ma non vi è dubbio che l'Assemblea, in tutti i suoi settori, ha esaminato profondamente il problema.

Onorevoli colleghi, la riforma dell'università è la riforma delle riforme, è una riforma che è alla base di tutto il divenire culturale, scientifico, umanistico, economico, sociale della comunità nazionale. Lungi, da parte nostra, dall'arroccarci in posizione critica o di difesa di una tradizione, noi abbiamo sentito profondamente l'esigenza di una riforma dell'università. Il nostro Gruppo infatti ha avuto la ventura e l'onore di essere il primo presentatore di un disegno di legge di riforma in questa legislatura.

Dunque esigenza di riforma dell'università per renderla adeguata alla situazione sociale, ai nuovi bisogni che sono scaturiti, non solo nella nostra comunità nazionale ma in tutto il mondo, per la dilatazione degli orizzonti della cultura, della scienza, della tecnica, per la presa di coscienza da parte di masse sempre più vaste dell'esigenza di cultura, per quell'imponderabile o non valutabile elemento che interviene, col volgere di generazioni, a rendere in certo qual modo anchilosati gli istituti, dopo numerosi anni di esercizio; ma nella specie anche per ragioni di tecnica legislativa e di mancata evoluzione dell'istituto verso i nuovi bisogni che si sono manifestati nella società.

Certo, se fosse oggi vigente l'ordinamento risultante dalla legge Casati, sentiremmo ancora maggiormente stridere, di fronte all'evoluzione, allo svolgersi, al passaggio di generazioni, una disciplina che era stata concepita in un determinato momento storico ed attuata con i pieni poteri nel 1859; disciplina che aveva portato quello spirito di libertà che era allora concepibile e possibile. Del resto la riforma Casati operò un rinnovamento dell'istituto scolastico e condizioni favorevoli per la funzione dell'università come era e come poteva essere concepita in quel tempo, nella situazione storica risultante dal nostro risorgimento.

La riforma Gentile del 1923 che portò un alito nuovo, vivificatore è stata la grande imputata in quest'Aula.

Io ho premesso che era universalmente sentita l'esigenza di una riforma della disciplina dell'università e debbo, in questo momento, dichiarare che ho molto apprezzato la fatica del relatore. Ho meditato per tanto tempo la lunga disamina della dinamica

storica che egli ha espresso e l'analisi in profondità delle varie istanze e delle riforme che sono state accolte. Anche se posso non condividere, dal punto di vista della valutazione di carattere politico e sociale, alcune soluzioni accolte, pure apprezzo sentitamente lo sforzo di giustificazione e soprattutto l'approfondimento delle indagini.

Ringrazio il relatore anche come presentatore, insieme con tutti i senatori del mio Gruppo, del disegno di legge n. 30, che fu il primo — ripeto — presentato, in materia, in questa legislatura; lo ringrazio per la valutazione positiva dello sforzo che anche noi abbiamo compiuto. Nel presentare la riforma dell'ordinamento universitario abbiamo cercato di raccogliere quanto di più valido abbiamo ritenuto, avendo come obiettivo soprattutto l'accentuazione di quello che, secondo la nostra concezione gentiliana, l'università deve essere, cioè strumento di promozione della cultura prima di tutto e subordinatamente — non si giudichi male il « subordinatamente » — uno strumento capace di fornire possibilità di accesso agli uffici ed alle professioni. Ma prima di tutto l'università ha e deve avere come scopo prioritario, come obiettivo essenziale, la promozione della cultura nella sua più ampia accezione.

Onorevoli colleghi, lasciate che prima di tutto, prima di intervenire in un'analisi della situazione dell'università, io fughi alcune ombre che sono apparse in quest'Aula contro la riforma Gentile, valutata sotto un profilo anche filosofico. Ricordo l'intervento del senatore Sotgiu il quale ha premesso che questa riforma fu concepita in un determinato momento storico e fu ispirata dall'idealismo, idealismo che, in diretta connessione con alcune concezioni di carattere filosofico e politico, si è trasformato, concependo la cultura e la scienza come subordinate, in un giustificazionismo, che avrebbe poi giustificato anche le stragi degli ebrei e la violenza come metodo.

Onorevoli colleghi, io non ho nè la statura, nè la veste, nè, in questo momento, il compito, la funzione di difendere l'opera svolta da Gentile non solo nel 1923 ma dai primissimi anni del secolo fino alla sua tragica mor-

te; non mi sentirei in grado nè, ripeto, ho la funzione, in questo momento, di farlo. Voglio solo ricordare, ai fini di una valutazione dell'istituto universitario, come la concezione scientifica cui si ispirano alcuni settori politici che pure scaturiscono dalla matrice hegeliana, collochi questa riforma in una scala di valori e in una scala storica assolutamente erronea. Dico ciò non certo per mia valutazione perchè, se così fosse, saremmo nel terreno delle opinioni, ma per la valutazione che ne è stata fatta storicamente, cioè in seguito ad una analisi; una valutazione meramente obiettiva. Prima di tutto è privo di qualsiasi fondamento storico che la riforma Gentile sia stata concepita solo nel 1923 in periodo fascista nella mente di chi ne fu il promotore. Io potrei in merito, se non mi fossi prefisso di non dilatare questo mio intervento, portarvi numerose e autorevoli testimonianze, assolutamente al di fuori di ogni sospetto di partigianeria. Ugo Spirito, in un'acuta analisi della scuola, della riforma universitaria, ricorda che, fin dal 19 novembre 1905, il Gentile, in un discorso letto alla sezione di Napoli della federazione degli insegnanti medi, crudamente gettava il grido di allarme: « Ma voi dunque volete combattere la riforma, mentre si cerca il miglior modo di riformare la scuola e non vi accorgete che questa riforma è ormai urgente nella coscienza di tutti? Io non sento meno d'alcuno la gravità dei mali che affliggono il corpo dell'università e della scuola ». Ed eravamo nel 1905, onorevoli colleghi! Nel 1909, in un noto e famoso articolo, il Gentile ritornava sull'argomento e gettava il seme di quella riforma che germogliò poi (come per la riforma Casati nel 1859) in un momento in cui furono conferiti al Governo i pieni poteri. Il Gentile, ministro dell'educazione nazionale, poté attuare quella riforma che era stata concepita e sofferta al di fuori di un preteso giustificazionismo, al di fuori di una lotta contro una concezione scientifica, contro teorie filosofiche sociologizzanti e materialistiche, ma in una concezione profonda, acuta delle esigenze della scuola in genere e delle esigenze specifiche dell'università.

Vi porto una testimonianza, non certo sospetta di aderenza alle teorie politiche del Gentile. Benedetto Croce, in una polemica vivace, che rifletteva la violenza esercitata sulle anime in formazione, il problema delle due culture, il problema dell'istituto universitario indottrinante o asettico, il problema che si poneva di fronte alla linea politica da seguire nel governo dell'università, affermò: « Quanto all'autorità dell'onorevole Agostinone, che l'onorevole Treves invoca, vorrei dire che essa si confuta con il solo fatto che l'onorevole Treves contrappone l'autorità di chi è vissuto sempre nel campo delle pratiche intraprese ad agitazioni... con uomini, come il Gentile, che tutta la loro vita hanno speso nel meditare sui principi che reggono l'educazione e l'insegnamento e hanno creato una dottrina della pedagogia che è ormai vanto italiano ».

Onorevoli colleghi, lasciando una critica apparentemente di carattere filosofico ma che si traduce in una critica di carattere politico, veniamo all'esame degli istituti che furono allora creati. Vi dico subito che la ragione per cui ci siamo decisi, dopo lunga meditazione, alla presentazione di un disegno di legge di riforma dell'istituto universitario è una ragione anche di tecnica legislativa, che abbiamo sempre combattuto in quest'Aula e che purtroppo si dilata sempre in tutti i settori. Infatti, non era possibile che le riforme De Vecchi, Bottai si instaurassero nel corpo della riforma Gentile, concepita con criteri di autonomia assoluta e di libertà, senza far venir meno proprio la libertà e l'autonomia; così dal 1945, per errore di tecnica legislativa, le modifiche che si sono inserite hanno naturalmente provocato nell'organismo una reazione di rigetto. Se l'istituto universitario fosse rimasto come fu espresso con la riforma del 1923, esso poteva essere oggetto di critica e poteva essere accusato di aver dato frutti positivi o negativi; ma era quello che era e nessuno poteva negare, con pregi e difetti, che scaturisse da una concezione dell'istituto universitario e da una concezione organica della scuola illuminata dai concetti di unità ed autonomia. Ma quando in quel tronco si inseriscono come per un innesto innaturale

provvedimenti che sono in contrasto con l'idea base che ha alimentato, suggerito, ispirato e concepito gli istituti stessi, allora si ha una disciplina che non regge più anche di fronte alle nuove esigenze da appagare. E la riforma Gentile non poteva più reggere anche perchè era ispirata ad una concezione in armonia con il fine di promozione di cultura e di concessione di titoli per l'accesso alle professioni (che abbiamo detto secondario) di una società in un determinato momento storico. Ma in Italia nel 1923 vi erano 27.000 studenti e nel 1930 30.000! Oggi siamo arrivati ad un milione di studenti. La disciplina normativa concepita selettivamente, per una élite, diciamo pure senza infingimenti perchè così era concepita la scuola media e così doveva essere concepita naturalmente anche la scuola superiore, questa disciplina più volte rappezzata non poteva più reggere di fronte alla dilatazione del corpo dei discendenti. Senza considerare — e questo è un elemento che noi recepiamo, ma non costituisce la giustificazione *tout-court* di una riforma universitaria, dal progressivo dilatarsi delle contestazioni che hanno dato luogo a quelle tensioni che tuttora permangono — che di fronte ad un milione di studenti vi sono le stesse aule, la stessa recettività, le stesse attrezzature, è lo stesso corpo docente che, pur essendosi dilatato, non si è dilatato certo in armonia, in proporzione della popolazione universitaria e scolastica.

Questo quadro ci ammonisce che la necessità di una riforma è assoluta come la necessità di adeguare l'istituto universitario alle nuove esigenze sia, da una parte, della scienza, della tecnica, della tecnologia, delle scienze dell'uomo, della cultura, sia dall'altra della società che ha preso nuova coscienza della necessità di partecipazione agli studi.

Ed allora veniamo al concreto Onorevoli colleghi, io sono lontano dalla concezione statunitense della scuola, pur senza passare, dicendo questo, da un polo all'altro. Non possiamo infatti concepire l'università come attualmente ci risulta dalla conoscenza diretta e indiretta della realtà statunitense: una macchina che produce dei cervelli. Annotava in uno scritto di due anni fa il Calogero: « Si è addirittura calcolato, in America, che, in

termini di prodotto nazionale lordo, quella che colà comincia a chiamarsi l'industria della conoscenza, cioè la somma dell'attività diretta a scoprire novità e a far acquistare ad altri esperienze conoscitive e capacità tecniche in ogni senso, produce un bene ormai commisurabile a quasi un terzo di quello stesso prodotto nazionale complessivo. Anche l'apparato universitario tende a diventare una macchina produttiva ». E seguiva: « Il grande pericolo sta nel fatto che, presa per così dire nella catena di montaggio di questa enorme fabbrica di tecnici, di esperti, di professionisti, di insegnanti, di ricercatori, che è il sistema universitario della più avanzata civiltà contemporanea, l'educazione stessa assuma sempre più il carattere di una produzione in serie di tali individui, sempre più simili quindi a quegli stessi automi elettronici che già oggi si manifestano più efficienti delle persone umane ».

Noi siamo lontani da questa concezione, anzi la vogliamo respingere. Noi politicamente siamo più vicini alla concezione di Croce e di Gentile. Anche se vogliamo adeguare l'organismo universitario alle nuove esigenze della società in rapida espansione, non possiamo arrivare a non concepire l'università come promozione di vera cultura; nè possiamo concepire in senso critico e di scelta lo strumento universitario dall'angolo visuale delle due culture, quella umanistica e tecnico-scientifica. Il vero dilemma delle due culture si pone tra una cultura diretta alla produzione in serie, contrapposta ad una cultura che dà invece più spazio allo zelo, allo studio, all'inventiva, all'individuo considerato come componente necessaria della società, nella ricerca sia nel campo tecnologico sia nel campo umanistico.

Questa riforma dovrà essere affinata in quest'Aula. Infatti, senza voler fare considerazioni negative nei confronti dell'altro ramo del Parlamento che abbiamo sempre apprezzato in tutte le sue manifestazioni, l'esperienza recente, ma anche antica, ci dice che al Senato della Repubblica la meditazione e l'azione costruttiva, formativa, sono prevalenti, per cui non veniamo meno a questa nostra funzione di affinamento, di adattamento, di armonizzazione!

Vorrei domandare a me stesso, al Ministro e ai componenti di quest'Assemblea per quale ragione parliamo in questo momento, per quale motivo proseguiamo nell'esame di questo disegno di legge, che è scaturito dai venti mesi di lavoro della Commissione istruzione, quando nell'altro ramo del Parlamento il Presidente del Gruppo dei deputati della Democrazia cristiana ha detto apertamente: « Siamo per la riforma universitaria, ma non per " quella " riforma ».

Per quale motivo continuiamo l'esame di questo disegno di legge e non decidiamo invece di rimetterne l'esame alla Commissione affinché il partito di maggioranza relativa possa scoprire le sue carte e far presenti le sue istanze? In quella sede anche noi porteremo il nostro contributo.

L'esigenza della riforma non si discute, onorevoli colleghi; il provvedimento al nostro esame sarà modificato attraverso emendamenti, attraverso arricchimenti, con l'apporto di tutti. Tutte le parti politiche daranno il loro contributo, ma la riforma deve scaturire perchè è richiesta coralmente da tutte le componenti universitarie e anche al di fuori dell'ambito dell'università. I giornali hanno già da tempo diffuso la conoscenza delle gravi tensioni, e con esse le storture, la violenza, l'eversione.

C'è dunque in tutti i cittadini, anche al di fuori dell'ambito universitario, l'opinione che qualcosa deve essere modificato, che questa riforma delle riforme deve essere la premessa di tutte le altre riforme. Pertanto, tutti insieme cerchiamo di pervenire ad una riforma senza forzature, senza innovazioni che siano frenanti dell'obiettivo dell'istituto universitario che è quello della produzione di una cultura in un orizzonte più vasto, con un contenuto che sia in armonia con le esigenze di tutta la popolazione.

Quando si scende poi a ricercare le cause delle tensioni che si sono manifestate anche violentemente all'interno e all'esterno dell'università, ci troviamo di fronte a reazioni che si sono avute proprio quando, affacciandosi la riforma universitaria n. 2314 (passata nella cronaca studentesca come la legge 2 II) dell'onorevole Gui, di fronte ad una situazione di fatto, si dava la possibilità



— non mi addentro nell'esame del contenuto della legge n. 2314 — ...

C A S S A N O . Magari avessimo potuto varare la legge n. 2314.

N E N C I O N I , *relatore di minoranza*. Le tensioni sono iniziate proprio quando, di fronte ad una richiesta corale di una riforma, si era presentato, da parte responsabile, un disegno di legge diretto alla riforma stessa. Dobbiamo allora vedere quali sono le ragioni di questa situazione. Infatti, di fronte alla presentazione di un disegno di legge diretto alla riforma, era logico, non dico che cessassero le gravi tensioni che avevano delle basi obiettive che non potevano essere cancellate se non quando tali basi fossero mutate radicalmente, ma esse avrebbero dovuto attenuarsi, mentre, vorrei dire, quella è stata la causa scatenante delle tensioni le più spettacolari sotto un certo punto di vista, le più condannabili, le più distruttive.

La ragione può essere questa: che quando si è alla direzione politica di una società e si propone una riforma come quella universitaria — che, ripeto, a nostro avviso, è la riforma delle riforme — si prospetta uno schema di società da perpetuare nel tempo. Cioè, chi è alla direzione di questa società propone un ordinamento che perpetui — e vorrei dire che questo è naturale — questo schema di società. Ebbene, in questa società, vi sono invece delle componenti che ritengono che la società stessa debba essere mutata come schema, come componente, come formazione, come architettura interna. Ed ecco che la proposta di un mutamento di questo schema proiettato nel futuro, in prospettiva si è scontrata con le istanze opposte. Da ciò nell'università si è scatenata la rissa tra coloro che volevano che la riforma fosse una premessa di mutazione del contenuto del sistema sociale e coloro che volevano il perpetuarsi di un determinato sistema sociale. E l'università così si è trovata stretta tra un'istanza di riforma e un'altra istanza di riforma contraria, da cui una situazione dirompente.

Onorevoli colleghi, non è facile trovare un *quid medium* che possa riportare l'ordi-

namento universitario in un clima di serenità. Quale logica imporre ai rapporti tra università e società? Quale logica imporre ai rapporti tra università e Stato? Qual è, in poche parole, la filosofia che deve ispirare la riforma universitaria sia per quanto concerne il suo ordinamento interno, sia per quanto concerne i rapporti tra le componenti universitarie, sia per quanto concerne l'università stessa nei rapporti con la società, sia per quanto concerne i rapporti delle componenti della società nei confronti di quest'organismo? Non è facile dare una risposta ed è stato difficile farlo in questi 20 mesi di travaglio in Commissione istruttoria del Senato anche per gli egregi colleghi che fanno parte di questa Commissione, che sono all'altezza della situazione e che, attraverso la loro azione, portano lustro al Senato, lustro alla Commissione e lustro alla nostra società.

Onorevoli colleghi, lasciatemi ora rientrare da una situazione obiettiva nella contesa politica — fino adesso me ne sono posto al di fuori — per dirvi che il disegno di legge scaturito da questo travaglio non è, a nostro avviso, un provvedimento capace, se approvato, di portare la serenità nei rapporti che ho ora indicato. Non siamo dell'opinione — e sono già dieci anni che lo dico quando tratto i problemi della scuola — che la scuola non debba essere contaminata — spiegherò poi perchè uso questo termine — dalla politica; non siamo d'opinione che la scuola debba essere asettica, che l'università in specie, con lo scopo di una azione indottrinante, debba essere avulsa dal contesto sociale che è necessariamente un contesto politico; non siamo della stessa opinione di coloro che vedono tutti i mali dell'università in quello che essi chiamano l'inquinamento della politica all'interno delle università stesse. No, onorevoli colleghi, occorrono delle scelte: la peggiore delle soluzioni è quando alcune scelte non vengono attuate. Occorrono delle scelte politiche: dalla scelta politica poi si discende alla difesa di un determinato istituto avendo naturalmente — e questa è preta politica — come obiettivo un determinato stato della

società che ci circonda e nella quale dobbiamo operare.

Pertanto, al di fuori della concezione di una università asettica sia nel corpo docente sia nei discenti, al di fuori di una università meramente indottrinante, avulsa da ogni considerazione della vita nella quale viviamo (entri pure l'aria nell'università, si aprano porte e finestre, la società viva la vita attiva dell'università e l'università non sia un castello con ponti levatoi alzati, isolato dalla vita politica), occorre una scelta; perchè quando la scelta politica non venga fatta, quando si concepisce un ordinamento, è molto difficile poi riportare serenità all'interno perchè le tensioni ed i contrasti si accentuano.

Scrivendo ancora Croce, che non riciterò più, in un'intervista di grande rilievo, proprio su questo argomento: « L'applicazione di questi concetti alla scuola è agevole. Voi non potete impedire l'ingresso nella scuola a cattolici, atei, socialisti, conservatori, liberali e via dicendo. Se anche per forza di cose, per coazione, per un decreto del proletariato dittatore ammettete soltanto maestri in una determinata fede, poniamo la fede massimalistica, avrete un collegio di ipocriti tristi o una accolta di macchinette, non di uomini liberamente persuasi e liberamente ragionanti. Se invece, per forza di programmi didattici, li vorrete costringere al neutralismo dell'insegnamento, li costringerete all'impossibile ed il cattolico farà trapelare il suo cattolicesimo e commuoverà l'anima degli scolari solo col leggere qualche pagina dei "Promessi sposi" o qualche terzina di Dante ed il socialista farà vibrare il socialismo perfino leggendo Ariosto che lamenta i miseri popoli trattati e maltrattati dai signori come pecore e zebre. Che cosa volete? Un mio vecchio maestro di filosofia soleva dire che se si brucia un uomo, la cenere sarà sempre la cenere di un uomo, non di un cane o di un cavallo. Ed un uomo che parla, di qualunque cosa parli, esprime in essa tutto se stesso. Io non me la sento dunque di "mettere le brache al mondo" e sono sicuro che anche l'onorevole Treves non potrà accingersi a questa ridicola quanto inutile operazione ».

Per questo, onorevoli colleghi, non si parla di violenza esercitata sulle anime in formazione. Non è certo violenza spingere queste anime a ricevere un determinato insegnamento che può essere nell'interno elaborato ed anche contestato — tanto più se si tiene conto che queste anime all'università non sono così innocenti come può apparire, non sono della plastilina su cui si possa incidere molto facilmente — e che può portare alla circolazione delle idee, al di fuori di ogni violenza fisica e morale.

Occorre bene una scelta, altrimenti vi è per forza la rissa e la contestazione e la scelta deve essere fatta da chi ne ha il potere ed in questo caso dal Parlamento. Nulla è più grave di una situazione di imbarazzo, di incertezza e di confusione. Il senatore Sotgiu parlava di una cattiva scelta perchè, secondo lui, l'idealismo, che era al di fuori delle cose umane, produceva, degradando la scienza, quel giustificazionismo deteriore, dimenticando poi che la filosofia di Gentile era sì ispirata all'idealismo, (l'attualismo anzi era qualche cosa di concreto avente la stessa matrice hegeliana) ma respingendo quello che appunto oggi dovrebbe essere respinto, ovvero un deteriore positivismo e un deteriore scientismo sociologizzante, neostoricistico, materialistico, una deteriore considerazione dei valori dello spirito.

Guai se nell'università dovessimo cancellare, almeno secondo la nostra tradizionale o superata impostazione, questi valori di cui noi siamo difensori in quanto sono valori che si trovano non al tramonto, ma all'eclissi, per usare l'espressione adoperata dal cattolico Del Noce in un suo recente libro, in cui egli si augura che si tratti di un'eclissi che presto possa passare e non di un tramonto definitivo.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi, che ci viene offerto dalla Commissione Istruzione del Senato ha accolto — lasciatemelo dire con distacco critico — tutte le istanze: ha accolto le istanze nostre, quelle comuniste — anzi soprattutto quelle comuniste — ed ha accolto qualche istanza della vecchia 2 II. Ne è venuto perciò fuori un disegno di legge che non fa alcuna scelta: questa è la conclusione a cui sono

giunto. Quando però nell'analisi che ne facciamo ci dobbiamo dolere del fenomeno, non dell'estensione della possibilità di accedere all'università — questo è un fenomeno positivo di presa di coscienza dell'esigenza della cultura in un momento in cui questa è alla base di qualsiasi azione umana in quanto non si vive come trogloditi — ma del fenomeno che si provoca con l'articolo 5 ovvero della liberalizzazione degli accessi anche per coloro che non hanno mai frequentato una scuola media inferiore o superiore, mi pare che superiamo ogni limite concepibile.

Certo non è l'esame di scuola superiore che può riconoscere la capacità di accedere all'università, però resta il fatto che bisogna rispettare una certa gerarchia di valori. Dio mi guardi dal chiedere di porre limiti o barriere o un numero chiuso all'accesso alle università, perchè anzi sono io il primo a chiedere che si moltiplichino le università e i ponti di accesso perchè i migliori entrino nell'empireo della cultura, però non bisogna accogliere istanze di questo genere proprio quando uno dei mali dell'università attuale è quello dello sviluppo enorme della popolazione scolastica senza che vi sia la possibilità di dare un corpo docente in armonia con il numero degli studenti ed una adeguata ricettività. In questa situazione, con la nuova riforma, potremmo dare vita a nuove tensioni mentre nostra intenzione sarebbe di eliminare elementi di turbamento nella dinamica di questo nuovo tipo di università.

Dando vita al docente unico cancellando praticamente le funzioni universitarie, aumenteremo sì i docenti con un colpo di penna, *ope legis*, ma avremo abbassato paurosamente la gerarchia dei valori, il livello culturale del docente. Si verificherà dunque questo fenomeno: avremo cancellato funzioni che non potranno che sopravvivere. Infatti io sarei anche aperto, come vi ho detto altre volte da questi banchi, a tutte le innovazioni; da parte nostra respingiamo posizioni di conservatorismo. È la società che deve dettare le sue leggi e gli istituti debbono trasformarsi sì da offrire le possibilità di venire incontro alle esigenze della società.

Ma se attraverso l'abolizione di alcune funzioni, come vi dirò, riteniamo di raggiungere la dilatazione del corpo dei docenti, abbiamo ottenuto lo scopo o comunque abbiamo creato una situazione positiva dal momento che le funzioni debbono rimanere? Infatti il disegno di legge tende ad abolire l'assistente e a creare il ruolo unico dei docenti, ma la « funzione » dell'assistente deve sopravvivere. Pertanto cancelliamo per legge una funzione che nell'università deve sopravvivere. Ha radici nel solco della storia, dalla concezione socratica del docente e dell'insegnamento. L'assistente è elemento naturale, indispensabile per la creazione di una determinata scuola; la funzione deve rimanere, non può non rimanere, nelle università, ha resistito ai secoli, non si cancella con una norma di legge. Comunque come conseguenza avremo — ripeto — l'abbassamento del livello culturale di fronte all'elevamento del livello culturale della popolazione universitaria. Abbiamo invertito i valori: mentre una volta, per ragioni di carattere generale, in tutto il mondo, non solo in Italia, la cultura della popolazione universitaria, benchè riservata a una certa *élite*, era a un determinato livello, oggi ci troviamo davanti una nuova struttura della società in cui, per le comunicazioni, i bambini cominciano a percepire il mondo attraverso la radio, la televisione e attraverso il moltiplicarsi della stampa illustrata cosicchè arrivano all'età scolastica che sono molto più progrediti nella cultura generale di quanto non potessimo esserlo noi alla stessa età. Quando arrivano all'università hanno un notevole patrimonio di cultura generale. Il travaglio della scuola media accentua il fondamento di cultura specifica stratificata dall'età di 4-5 anni all'età universitaria.

Hanno un nuovo contenuto oggi il colloquio dello studente con il professore, il rapporto studente-professore; ci troveremo di fronte al docente che probabilmente, proprio per il suo diminuito livello culturale, si sottrae al proficuo rapporto con il componente della popolazione universitaria. È questo, onorevole Ministro, il risultato che vogliamo ottenere? Non è stato sufficientemente lesivo abbassare il livello della scuola me-

dia: si deve degradare anche il livello di quell'istituto che per definizione è e deve essere promotore di cultura?

Ecco perchè ci vedono contrari alcune istanze: siamo contrari soprattutto a che venga meno la gerarchia del sapere, che è e deve essere a fondamento di ogni università, soprattutto dell'università concepita come strumento di promozione di cultura. Ecco perchè noi siamo pronti a recepire qualsiasi istanza di mutamento, di cambiamento dello strumento universitario, ma non possiamo recepire istanze che cancellano e minano nella dinamica lo scopo che l'università deve raggiungere, proprio tarpendo le ali alla cultura attraverso l'abbassamento del livello del docente.

Dicendovi ciò, intendo esaltare la funzione della popolazione universitaria, elevarla, perchè ritengo che sia una constatazione doverosa, da parte di noi legislatori, quella di ritenere, come è nella realtà, ad un livello superiore nella scala della cultura la popolazione universitaria, nella scala del sapere, nella scala dei valori. Si arriva così allo scambio, nella filosofia del rapporto tra il docente ed il discente, da cui scaturisce la scintilla della cultura, dal docente nel discente e viceversa, e ci troviamo di fronte al problema della scuola autoritaria indottrinante o della scuola asettica, neutra, dell'università che adotta la « pedagogia del vuoto ». Onorevoli colleghi, ecco la esigenza risoltrice di introdurre in questo istituto un elemento di libertà. Sì, d'accordo, abbiamo sostenuto e sosteniamo l'esigenza della libertà dei piani di studio, l'esigenza della libertà del docente e del discente, che sia questo un rapporto di libertà, ma quando si abolisce per esempio uno degli elementi naturali, congeniali a questo criterio, a questa filosofia della libertà nel rapporto di insegnamento, elemento che è rappresentato dalla libera docenza, si toglie un elemento specifico, uno strumento specifico di libertà del docente e di libertà del discente: di andare ad abbeverarsi a quelle fonti che ritiene più congeniali al proprio ingegno, alla valutazione aperta delle proprie possibilità nei confronti della cultura, o anche a quelle fonti che respinge ma che sono utili affinché

ci possa essere una circolazione di idee, perchè una idea che oggi respinge domani può essere, nel suo interno, valutata, elevata, elaborata e restituita poi con nuova veste. Tale struttura promuove cultura nell'interno del docente e, posso dire, anche nell'interno del discente. Ecco il rapporto che vogliamo, che abbiamo ritenuto necessario affinché l'università raggiunga quello scopo essenziale di promozione della cultura e in modo secondario — lo sottolineo — l'accesso agli uffici pubblici ed alle professioni. Diceva Bertrand Russel che una scuola non è mai fatta nè di fanatici nè di scettici, ma di « scettici appassionati ».

E quando noi, attraverso questa riforma, vediamo estendersi altre ombre sul cammino della popolazione universitaria, quando si afferma il criterio, per noi errato, di libertà del discente che possa prescindere da un'esigenza minima, propedeutica di determinati insegnamenti, con questo noi togliamo, senza disporlo espressamente, onorevoli colleghi, attraverso una norma giuridica, valore al titolo, senza che questo sia un'espressione legislativa, cioè una conseguenza giuridica di una norma contenuta nella riforma, nella disciplina universitaria. Oggi già si comincia a valutare il laureato secondo l'annata come i vini francesi o i vini italiani della *nouvelle vague*. Un laureato « d'annata » può essere recepito, trova aperte le porte della vita.

Si produce danno allo studente, danno al laureato. E domani lo si potrà valutare, oltre che secondo il criterio dell'annata, secondo il criterio americano dell'etichetta, dell'università dalla quale proviene. Si valuteranno i laureati, secondo le università da cui escono, per le discipline che gli statuti d'ateneo imporranno.

Ecco le nostre osservazioni di fondo a questo disegno di legge. Il resto ci lascia veramente in una situazione magari critica; ma si tratta di una critica di base, una critica su istituti sulla quale possiamo anche incontrarci nella battaglia che si accenderà — e ci auguriamo breve, ma profonda e sentita — per gli emendamenti. Ma non possiamo prescindere da questi elementi che sono: la

autonomia, la libertà e soprattutto la promozione della cultura.

Per quanto concerne l'autonomia — ed ho finito, onorevoli colleghi — lasciate che io vi dica il nostro parere. L'autonomia vera e propria l'abbiamo sostenuta nel nostro disegno di legge; abbiamo sostenuto da anni da questi banchi l'autonomia dell'università, l'autonomia dell'ateneo e l'autonomia delle università; autonomia in senso costruttivo: che ciascun ateneo possa varare un proprio statuto nell'ambito della legge quadro (la legge quadro è di moda oggi) dello statuto generale delle università emesso, con le modalità stabilite, dal consiglio nazionale universitario; pertanto un regolamento generale e l'autonomia espressa negli statuti di ateneo.

Onorevoli colleghi, negli emendamenti che abbiamo avuto l'onore di presentare abbiamo voluto lasciare intatta l'unità universitaria tradizionale cioè la facoltà. Siamo per il dipartimento, riteniamo che esso, nel quadro della ricerca, svolga una funzione utile, anzi indispensabile sotto il profilo contenutistico ed anche organizzativo della promozione della cultura e della ricerca scientifica; ma non possiamo degradare la facoltà ad un corso di laurea, perchè veramente degraderebbe una componente universitaria complessa e necessaria. Non facciamo questioni nominalistiche, ma di fondo. È dannoso degradare la facoltà cambiandone le funzioni. Onorevoli colleghi, la facoltà, a nostro modesto avviso, deve rimanere, e sia pure il dipartimento, disciplinare o interdisciplinare, come strumento di organizzazione, come dirigenza che possa veramente portare la università nei limiti dei suoi scopi istituzionali che scaturiscono dalle esigenze della ricerca interdisciplinare.

Per quanto concerne la democratizzazione, cioè la presenza dei discenti negli organi universitari, abbiamo sostenuto e sosterremo l'esigenza della presenza della componente universitaria transeunte, cioè gli studenti nelle università, perchè essi portano gli occhi dei vent'anni, l'aria nuova nelle vecchie strutture, la concezione dell'università vista da colui che aspira ad essere collocato, nel divenire della società, in una determinata

posizione. Lo abbiamo detto e ripetuto e lo ribadiamo con i nostri emendamenti: siamo nettamente contrari però alla collocazione della popolazione studentesca negli organi accademici. Siamo contrari proprio per un omaggio alla gerarchia della cultura, che non deve in ogni caso soffrire per inquinamenti che non siano necessari. Volendo una *universitas scholarium* e non una *universitas magistrorum* si rischia, dimenticando la gloriosa nostra tradizione, di formare una *universitas* che non è nè l'una nè l'altra.

Ecco la nostra concezione dell'università. Ricordiamo, e sia monito, che le università di Parigi e di Bologna, dopo il mille, espressero la rinascita culturale dell'Occidente. Veramente, onorevoli colleghi, attraverso queste mie parole essa vi deve apparire come una volontà di offrire al Senato della Repubblica un arricchimento delle cognizioni, ai fini di una riforma di cui sentiamo profondamente l'esigenza. Ma soprattutto questa esigenza sentono coloro che bussano da anni alle porte del Parlamento per le riforme e per la riforma delle riforme. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare il senatore Piovano, relatore di minoranza.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, una consuetudine da tempo consolidata vuole che un relatore, replicando a quanti sono intervenuti nel dibattito, ringrazi in modo particolare coloro che alla sua relazione si sono esplicitamente riferiti e risponda a ciascuno di essi punto per punto. Non voglio sottrarmi a questo che è ormai diventato, se non proprio un dovere, un costume da tutti accettato; ma questa discussione generale è stata lunga e complessa (44 interventi) e la necessità di utilizzare nel modo più efficace il tempo che mi è concesso mi spinge a procedere in modo più sintetico, concentrando le mie risposte, più che su singoli interventi, su alcuni gruppi di questioni che mi sembrano essenziali.

Non sempre una relazione di minoranza è di necessità minoritaria. Ho visto con piacere che osservazioni e proposte espresse nel documento da me presentato sono state in vario modo condivise non solo dagli oratori del Gruppo comunista — Sotgiu, Romano, Cinciari Rodano, Papa, Bonazzola, Perna — ma anche dagli amici del Partito socialista di unità proletaria e della sinistra indipendente (Pellicanò, Antonicelli, Cuccu, Albani, Ossicini) e che molti altri, anche se non le dividevano *in toto*, le hanno tuttavia considerate come punti di riferimento, magari a fini di chiarimento polemico.

Ritengo pertanto che il lavoro compiuto sia stato, tutto sommato, considerato di una qualche utilità ai fini del nostro dialogo. Di tale apprezzamento ringrazio. Ed è proprio per la necessità, che sento vivissima, di tener aperto e di approfondire il più possibile questo dialogo, che ritengo di dovermi soffermare, più che sugli interventi che hanno espresso consenso alla relazione, su quelli che da essa hanno in vario modo tratto spunto per dissensi e polemiche.

Un primo gruppo di questioni riguarda l'andamento generale della discussione, il metodo (alcuni direbbero l'approccio politico) con cui si è sin qui proceduto.

Secondo il senatore Codignola la legge è il frutto di una collaborazione dialettica tra maggioranza e minoranza, anzi tra tutti i Gruppi politici. Il senatore Codignola si è detto soddisfatto del metodo « aperto » seguito in Commissione ed ha auspicato che lo si segua ancora in Aula dato che nessuno si è dichiarato indisponibile a questo fine.

Di opposto avviso sembrano molti colleghi democristiani. Il senatore Spigaroli, premesso che la discussione in Commissione ha richiesto un lungo periodo di tempo non per effetto di intenti dilatori della Democrazia cristiana, come « senza fondamento » sosteniamo noi comunisti, ma perchè da parte della maggioranza sono stati fatti tutti gli sforzi possibili per tener conto della collaborazione e degli apporti di tutte le parti politiche, respinge l'accusa di aver accettato un equivoco compromesso di tipo assembleare. La Democrazia cristiana, afferma Spigaroli, non ha concesso nulla.

Sembra chiaro che nel pensiero del collega Spigaroli il tempo dedicato ad ascoltare i punti di vista e le proposte dell'opposizione è stato, se non proprio sprecato, certo malamente impiegato; è servito solamente a tacitare gli oppositori, dando loro una qualche soddisfazione sul piano puramente formale.

Anche più esplicito allo stesso riguardo è stato il senatore Limoni, che si è chiesto: « Vale la pena di perdere tempo nel tentativo, sostanzialmente vano, di trovare ibridi accordi con l'estrema sinistra? ».

Più duttile il senatore Carraro che ha ammesso l'utilità di un metodo aperto, ma solo per rivendicare a se stesso ed ai suoi colleghi di partito il diritto di rimettere in discussione il testo della Commissione, di cui pure è uno dei massimi corresponsabili, e per rilanciare in sostanza alcune proposte del disegno di legge Gronchi-Montale-Ruini.

Da ultimo il senatore Morlino ha cercato di superare queste contraddizioni affermando che parlare di incontri tra i vari Gruppi e di una dialettica tra maggioranza e minoranza sarebbe « semplicistico ». Il senatore Morlino ha fatto la storia di quanto è avvenuto in questi ultimi anni per ribadire il concetto, in sè ovvio, che la riforma universitaria non può esaurirsi in una singola legge, ma investe un processo storico più generale. Ma mentre tutti ci saremmo aspettati che da questa premessa egli ricavasse la necessità di un apporto di tutte le parti politiche all'elaborazione di una legge che è sostanzialmente di attuazione costituzionale, egli è approdato a conclusioni del tutto opposte, affermando che spetta alla maggioranza portare avanti questa legge ed ha addirittura accusato l'opposizione comunista di rivendicare un dibattito più aperto, allo scopo di inserirsi più o meno surrettiziamente nell'area di Governo. Torneremo poi su questa affermazione.

In realtà che cosa è successo nei lavori della Commissione, e quale è stato l'atteggiamento dei senatori comunisti? Con l'ordine del giorno del 5 marzo 1969, l'Assemblea aveva indicato un certo metodo di lavoro; e in un primo tempo noi comunisti avevamo inteso che con questo metodo potessero tro-

vare accoglimento alcuni punti che giudichiamo fondamentali. Ecco perchè abbiamo partecipato con passione e con puntigliosa cura ai lavori della Commissione e del comitato ristretto che in essa si è a suo tempo formato per la stesura della legge di riforma. In una seconda fase, che più o meno coincide con l'allentarsi delle pressioni del movimento studentesco e con un irrigidirsi delle posizioni accademiche più conservatrici, i lavori hanno avuto un altro andamento e noi siamo usciti dal comitato ristretto anche perchè delle sue riunioni non si tenevano verbali, mentre noi intendevamo rendere pubbliche, verbalizzandole, le nostre posizioni, le posizioni di tutti i Gruppi politici, e le relative responsabilità. Ed ora siamo a questa situazione: siamo sempre disponibili a un dialogo e a un lavoro comune con tutti i Gruppi che affermano di volere la riforma, purchè si tenga davvero conto delle istanze che noi rappresentiamo. Quello che chiediamo alla maggioranza — l'ha detto il collega Romano — non è una serie di mediazioni, ma una serie di scelte, anzi una scelta: scegliere tra chi vuole la riforma e chi non la vuole.

A questo fine, cerchiamo di vedere in concreto come si sono profilati gli schieramenti in quest'Aula durante la discussione generale. In sintesi, possiamo affermare che il dibattito in Aula ha rivelato una notevole scollatura (per usare un eufemismo di moda) tra i partiti di maggioranza.

Gli oratori del Gruppo socialista hanno mantenuto in generale un atteggiamento, almeno formalmente, aperto e possibilistico, ma sempre nei limiti compatibili con la collaborazione di governo con la Democrazia cristiana. Limiti, non possiamo non notarlo, alquanto ristretti.

Da parte socialista non si sono lesinate critiche al testo della Commissione. Ricordo in particolare quelle del senatore Rossi Doria, tecnicamente molto argomentate, ma che gli hanno suscitato contro una polemica « lettera aperta » da parte dell'assemblea dei docenti subalterni della facoltà di agraria di Portici. Il titolo della lettera è quanto mai mordace: « Riuscirà un manipolo di baroni della cattedra a neutralizzare e svuo-

tare la riforma dell'università? ». Giuste sono state peraltro alcune considerazioni del collega Rossi Doria: quando per esempio ha affermato che il testo della Commissione si occupa in modo soltanto indiretto del problema del riassetto materiale dell'università. Concordiamo con questo ordine di esigenze, espresse anche nell'intervento del collega Codignola; concordiamo sulla necessità di individuare più puntualmente i problemi dell'ampliamento delle università esistenti, della costruzione di nuove università, della redistribuzione della popolazione universitaria.

Siamo invece perplessi su altre proposte socialiste, per esempio su quella del senatore Rossi Doria riguardante un ente autonomo per la programmazione dell'edilizia e delle sedi, come in Inghilterra, ente che dovrebbe essere coordinato dal Ministero della pubblica istruzione e dal CNEL. Abbiamo già fatto l'esperienza negativa della legge per la edilizia scolastica universitaria e non vorremmo ripeterla!

Altre perplessità abbiamo sulla proposta del collega Rossi Doria a proposito del diritto allo studio, quando egli dice che occorrerebbe istituire presso le università un apposito servizio avente per scopo l'accertamento della reale situazione economica degli studenti. Non ci pare che l'università abbia competenza e mezzi adatti per accertamenti di questo genere. Diamo comunque atto del fatto che i colleghi socialisti — e lo stesso senatore Rossi Doria, per esempio — pur con riserve e proposte di miglioramento hanno in sostanza difeso la legge, pur considerando — per usare le parole del collega Rossi Doria — « non del tutto soddisfacenti i risultati dei lavori della 6ª Commissione ». La stessa posizione hanno avuto, più o meno, i suoi colleghi di partito: Castellaccio, che ha attaccato gli aspetti finanziari come « il lato più debole della legge »; Bloise, che ha detto che la norma concernente il diritto allo studio « resta ancorata ad un paternalismo illuminato » e che in merito alla gestione dell'università ha affermato che il compromesso raggiunto nel testo della Commissione non soddisfa. Egli in proposito ha dato ragione alle nostre proposte in questi termini: « L'os-

servazione più consistente contenuta nella relazione comunista è quella che pone il problema della partecipazione delle forze esterne alla gestione dell'università ».

Lo stesso dobbiamo dire degli interventi dei colleghi Zuccalà e Arnone, che hanno indicato lacune ed errori, ma allo scopo di proporre per la legge sbocchi il più possibile positivi.

Il difensore più strenuo e più autorevole del testo della Commissione; il più convinto che il lavoro fatto sia quanto di meglio fosse possibile è il senatore Codignola, che all'elaborazione del testo si è dedicato con una passione di cui non si può non dare atto. Vorrei tuttavia che egli mi permettesse un rilievo amichevole: l'impegno da lui dimostrato a perfezionare il testo nei minimi particolari, la sua tendenza a tutto regolamentare e tutto prevedere, mi sembra derivino da una concezione abbastanza pessimistica nei confronti delle forze rinnovatrici dell'università, da un'idea statica del divenire storico del movimento. Il senatore Codignola dovrebbe avere più fiducia nella spinta che sale dagli studenti, dai docenti democratici e da tutto il Paese, e non considerare i risultati del lavoro della Commissione come un traguardo ottimale al di là del quale non è possibile andare e che bisogna quindi difendere ad ogni costo.

La miglior difesa è, a nostro giudizio, l'attacco. Noi, colleghi socialisti, non possiamo comprendere come mai — benchè sia evidente che qui al Senato il centro-sinistra non riesce a far quadrato sul progetto — una parte del Partito socialista italiano insista a ridurre il ruolo di noi comunisti all'azione per « battere le iniziative ritardatrici o svilizzatrici dei contenuti che la destra accademica e politica non mancherà di tentare ». C'è un'evidente sfasatura tra questa richiesta e la dichiarata volontà del Partito socialista di ricercare oltre il centro-sinistra equilibri politici più avanzati, come unica via per sconfiggere effettivamente la destra. La stentata approvazione del testo attuale darebbe forse un salvagente alla maggioranza, ma spingerebbe al naufragio l'università.

In conclusione, per quanto non siano mancate tra i socialisti divergenze d'opinioni,

diamo atto che il loro atteggiamento è stato sostanzialmente univoco nel senso della difesa della legge e del tentativo di migliorarla.

Tutto il contrario si deve invece dire degli oratori democristiani. La Democrazia cristiana si è presentata al dibattito in Aula con un ventaglio di posizioni contrastanti. Per la relazione del loro collega Bertola i democristiani hanno avuto unanimi riconoscimenti, ma solo sul piano formale e personale: nella sostanza invece molti di essi si sono atteggiati come se quella relazione non comportasse per loro alcun impegno di solidarietà politica, e hanno spesso formulato giudizi e proposte in netto contrasto con quanto è detto non solo nella relazione ma soprattutto nel testo della Commissione. Questo testo è stato considerato come cosa che si poteva tranquillamente ignorare, anzi molte volte è stato apertamente attaccato. Alcuni dei democristiani hanno sparato a zero contro le proposte più qualificanti ivi contenute.

In sostanza, la nostra impressione è che nella Democrazia cristiana si sia verificata una netta frattura: da una parte si sono schierati, apertamente e senza mezzi termini, tutti i notabili della destra (i Bettiol, i Trabucchi, i Carraro, per non fare che qualche nome) che hanno parlato in massa prendendo dichiaratamente posizione contro tutti i punti sia pur timidamente innovatori del progetto di legge e aprendo un varco alle concezioni più conservatrici sull'università e sulla scuola, e hanno scavalcato a destra le stesse posizioni dei liberali. Dall'altra parte, ma in numero nettamente inferiore, hanno parlato esponenti di altre correnti della Democrazia cristiana (Accili, Sammartino, Follieri, lo stesso Giardina) che sono stati in favore della legge, seppur moderatamente, alcuni sostenendone polemicamente le enunciazioni più avanzate e criticandone i reali limiti.

Le divergenze di posizioni in seno allo schieramento democristiano che abbiamo visto in questo dibattito sono la ragione fondamentale non solo della lentezza della discussione qui in Aula, ma anche delle infinite lungaggini con cui è proceduto il lavoro in Commissione. Devo ricordare che ogni vol-



ta che tra democristiani, socialisti e socialdemocratici (dei repubblicani non parlo perchè non si sono fatti vedere mai) si verificava un dissenso, la Commissione si sentiva richiedere rinvii, che potevano prolungarsi anche per mesi e mesi. Le perdite di tempo più gravi sono state causate proprio da questa defatigante ricerca di formule di compromesso che tentavano di far uscire la maggioranza da situazioni di stallo da essa stessa, e solo da essa, determinate. Tutta una serie di punti qualificanti (diritto allo studio, partecipazione degli studenti, governo dell'università, tempo pieno dei docenti, norme transitorie) ha così subito ritardi inimmaginabili ed è sbocciato in definizioni sostanzialmente equivocate. Deve essere chiaro che la ragione fondamentale della divisione della maggioranza non è tanto il contrasto che può esserci tra socialisti e democristiani o tra socialisti e socialdemocratici; la maggioranza è divisa soprattutto all'interno della Democrazia cristiana. Voi, colleghi della Democrazia cristiana, avete sentito il bisogno di fare intervenire nella discussione generale ben 17 oratori, cui dovranno seguire il relatore ed il Ministro, a sostenere tesi così contrastanti da lasciarci molte volte stupiti e da farci nascere perfino il sospetto che questo avvenisse a scopi dilatori, per prendere tempo e concordare finalmente una linea qualsiasi.

Questa linea in effetti ha trovato finalmente espressione nel documento della direzione democristiana che è stato qui particolarmente illustrato dal senatore Morlino. Devo dire però che in quel documento, come poi vedremo, ci sono molte ambiguità ed esso è per noi abbastanza deludente.

Voglio ricordare qui alcuni fra i più autorevoli colleghi della Democrazia cristiana che si sono espressi contro la legge. Prendiamo ad esempio il senatore Bettiol: egli ha detto che i problemi cui oggi l'università deve far fronte « sono eminentemente di carattere quantitativo, non qualitativo ». Quindi egli si è detto contrario alla istituzione dei dipartimenti, alla abolizione della libera docenza; ha respinto, ovviamente, la polemica contro i cosiddetti baroni della cattedra; ha affermato che nella università ci vuole disciplina

perchè non c'è prestigio morale (e non si è domandato come mai sia scaduto, anzi scomparso quel prestigio!). Ha parlato contro il tempo pieno dei docenti, affermando che la norma « ha carattere punitivo » (cito dai resoconti) e che « la pretesa di obbligare il docente alla osservanza di un orario fisso di insegnamento è in contraddizione con le norme costituzionali che garantiscono i diritti inviolabili della persona umana e quindi anche i diritti quesiti dei professori universitari ». Collega Bettiol, se l'impegno di rispettare l'orario è una lesione dei diritti inviolabili della persona umana, le debbo dire che ci sono milioni di italiani che subiscono questa stessa limitazione.

Cose analoghe devo dire del collega Trabucchi: anch'egli ha insistito perchè si stabilisca « un ordinamento gerarchico funzionale » e quindi di fatto ha detto no al docente unico. Ha affermato che l'inamovibilità dei docenti di cui all'articolo 20 contrasta con le esigenze funzionali della ricerca; si è pronunciato contro la incompatibilità parlamentare perchè il Parlamento — sono parole sue — « necessita dell'apporto di uomini capaci di garantire il migliore esercizio dell'attività legislativa . . . ».

Vorrei osservare al collega Trabucchi che nessuno si è mai sognato di impedire ai professori universitari l'accesso alle aule parlamentari. Si è semplicemente voluto far comprendere che esiste una contraddizione di fatto tra la possibilità di esercitare il mandato legislativo e la possibilità di continuare ad insegnare nell'università. Si è voluto semplicemente ricondurre la normativa dei professori universitari a quella generale di tutti i dipendenti dello Stato italiano.

Un altro che autorevolmente ha parlato contro il testo della Commissione è il collega Carraro che ha denunciato il preteso appiattimento che si istituirebbe tra i professori eliminando i cosiddetti baroni e creando il docente unico, ha denunciato come inaccettabile la posizione di parità che gli studenti avrebbero con i docenti se passasse l'articolo in cui è loro concesso di proporre programmi di ricerca scientifica e di insegnamento, e si è battuto, come poi vedremo, molto insidiosamente per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio.

In contrasto con questa parte della Democrazia cristiana che ha sparato a zero sui punti qualificanti del disegno di legge, abbiamo avuto un altro schieramento della Democrazia cristiana che ha difeso l'uno o l'altro punto del testo: voglio ricordare i colleghi Accili, Sammartino, Follieri, Bolettieri e Giardina. Il senatore Accili in particolare ha ripetuto le cose dette nella nostra relazione di minoranza là dove si denuncia una fondamentale carenza del disegno di legge, nato in un momento in cui non si è ancora affrontato il problema del rapporto tra l'università e la scuola secondaria superiore.

Vorrei ora fare, in sintesi, una rassegna di queste contraddizioni, argomento per argomento.

Quasi tutti gli oratori della Democrazia cristiana ad esempio sono contro il tempo pieno dei docenti, ma i senatori Scardaccione e Follieri lo hanno difeso: Scardaccione ha affermato che l'introduzione del tempo pieno « è una necessità assoluta data l'impossibilità per i professori dell'università di attendere con efficacia a più compiti ». Proprio così. Con lui si è trovato d'accordo anche il democristiano Follieri, il quale ha altresì insistito per mantenere il valore legale dei titoli di studio, sia pur preoccupandosi di

non squalificarli. Viceversa contro il valore legale dei titoli di studio hanno tuonato i senatori Carraro, Bettiol e Smurra, che volevano o abolirlo o limitarlo.

Sul dottorato di ricerca la Democrazia cristiana si è detta consenziente, ma il collega Cassano ha osservato che questo dottorato « è stato configurato in modo da non costituire altro che una brutta copia della libera docenza, di cui rischia di riprodurre tutti gli inconvenienti ».

E veniamo ora al tema, particolarmente importante e qualificante, dell'autonomia. In generale la Democrazia cristiana l'ha rivendicata appassionatamente ed ha affermato anzi che il modo con cui l'autonomia è profilata nel testo della Commissione non è ancora sufficiente (tenendosi nella strada segnata dal Partito liberale: si veda la relazione Germanò-Premoli). Viceversa il collega Spigaroli ha giudicato « infondate le affermazioni contenute nella relazione di minoranza liberale circa l'inesistenza di uno spazio sufficiente dell'autonomia universitaria; infatti gli interventi del Ministro della pubblica istruzione, che secondo i liberali limiterebbero tale autonomia, sono o di carattere sostitutivo, oppure adottati su conforme parere obbligatorio del consiglio nazionale universitario ».

## Presidenza del Presidente FANFANI

(Segue P I O V A N O , relatore di minoranza). Insomma c'è un intero partito che lamenta che in questo testo il principio dell'autonomia non è affermato col necessario vigore, e poi invece troviamo nello stesso partito delle voci che garantiscono il contrario. Ad esempio il collega Giardina se l'è presa con gli stessi colleghi del suo partito, affermando che « il nucleo più importante e valido della progettata riforma sta nel pieno riconoscimento e nella piena realizzazione di un principio che sarà lo strumento più idoneo per l'elevazione dell'università italiana: il principio dell'autonomia, che domina tutto

il provvedimento in esame e ne informa l'intero tessuto normativo. Il principio dell'autonomia infatti — secondo Giardina — non è richiamato, come di solito è accaduto in passato, per rendere un omaggio formale a solenni principi, ma perchè costituisca effettivamente la base di ogni norma importante della riforma ». Convinto com'è che il testo sia soddisfacente, Giardina se la prende con il suo stesso collega Limoni, affermando « di non sapersi spiegare come il senatore Limoni sia potuto pervenire alla conclusione che il provvedimento in discussione nulla lascia all'inventiva e alla responsabilità della pur

tanto decantata autonomia universitaria ».

Insomma, colleghi della Democrazia cristiana, dovete rendervi conto che per noi è veramente difficile raccapezzarci fra tante voci e fra tanti accenti così vivamente contrastanti. Voi avete sostenuto in private conversazioni e anche in quest'Aula che questa varietà è un fatto positivo perchè sarebbe indice della libertà che regnerebbe nel dibattito interno in seno al vostro partito. Può darsi, ma ci sembra che questa libertà sia degenerata in licenza. Non si può dire infatti contemporaneamente bianco e nero; non si può contemporaneamente affermare una cosa e il suo contrario.

Pertanto l'impressione generale che noi oppositori abbiamo ricavato dal vostro contegno è che in generale questo disegno di legge non vi piaccia, che vi sia in voi una notevole contrarietà, che vogliate fargli fare dei passi indietro e che le voci che fra le vostre file sostengono questo disegno di legge siano tollerate più che appoggiate, e siano comunque minoritarie.

Comunque, se questa nostra è una insinuazione infondata o maliziosa, noi attendevamo qualche cosa di ufficiale, di scritto, che precisasse le vostre posizioni. Voi avete tenuto prima un convegno di tutte le forze universitarie che fanno capo in qualche modo al vostro partito, convegno in cui, a quanto risulta dalla stampa, si è ripetuta la vicenda della torre di Babele, poi avete reso pubblico un documento della direzione della Democrazia cristiana, nato con molti affanni e travagli perchè teso a mediare posizioni notevolmente diverse: da una parte quelle del Ministro della pubblica istruzione e del collega Morlino, e dall'altra quelle dell'onorevole Andreotti.

Questo documento noi dovremmo assumere come testo che indica finalmente la posizione ufficiale del partito della Democrazia cristiana. Dobbiamo dire che mentre si approdava a questo testo (ora ne darò una breve scorsa) sentivamo con preoccupazione levarsi delle voci molto autorevoli che in partenza lo contestavano, o lo interpretavano quanto meno in maniera difforme. Già nel dibattito che ha portato all'elaborazione di questo documento un uomo che certo nel partito della Democrazia cristiana non è l'ul-

timo venuto, l'onorevole Andreotti, ha sollevato una serie di obiezioni di fondo non soltanto al testo della 6ª Commissione, ma al principio stesso della riforma. Andreotti ha presentato anzitutto delle obiezioni di carattere politico. Egli si è chiesto: « Si può portare avanti una riforma con una contrarietà tanto diffusa o almeno con tanto disinteresse specifico dei professori e degli studenti e con la dichiarata opposizione di tutto il resto del Parlamento? La risposta potrebbe essere positiva se vi fossero palesemente entusiasmo e concordia nei quattro gruppi di maggioranza: ma è così? ». Poi ha presentato obiezioni di carattere tecnico: assurda ha trovato Andreotti « la pretesa di una risposta unica alle esigenze profondamente diverse delle singole facoltà e discipline ». E quindi la conclusione è stata una proposta di « una rimediazione pubblica e parlamentare di tutta la legge ». Abbiamo lavorato due anni e più, e adesso dovremmo fare « una rimediazione pubblica e parlamentare » di tutto il nostro lavoro!

Secondo Andreotti e molti altri (anche secondo il senatore Carraro) il metodo da seguire non dovrebbe essere quello che abbiamo adottato in Commissione, ma quello proposto dal disegno di legge Gronchi-Montale-Ruini.

Voglio qui ricordare che il disegno di legge Gronchi-Montale-Ruini si distingue dagli altri in quanto si ispira alla linea di designare come protagonista della riforma la stessa università. Considerato che lo « sfondo psicologico » del movimento giovanile in tutto il mondo — si assume — « è costituito da un senso di profonda sfiducia negli ordinamenti che reggono la società moderna e nella gestione direttiva della classe politica », se ne ricava che « il metodo più rispondente all'attuale momento, per aprire la via a una revisione di ciò che si è manifestato arcaico e decaduto, non è un intervento legislativo da parte del Parlamento e del Governo », ma una specie di delega alla stessa università affinché essa possa autonomamente studiare e concretare la riforma delle proprie strutture e dei propri ordinamenti.

Ma a questa proposta si deve obiettare che la realtà del mondo universitario esclude questo genere di idee. Anzitutto gli attuali

docenti sono in gran parte corresponsabili dell'attuale stato di cose, nè si vede perchè ci si debba attendere da loro una visione dei problemi universitari del tutto opposta a quella che hanno dimostrato di avere fino ad oggi. In secondo luogo, anche nella poco credibile ipotesi che il corpo accademico si infiammasse subitaneamente di sacro ardore riformatore, resta il fatto fondamentale che la massa studentesca ha in esso ben scarsa fiducia.

In queste condizioni, come può riaffiorare qui, dopo oltre due anni di dibattito, un'idea di questo genere? È chiaro che quest'idea ha sostanzialmente un intento dilatorio; come è dilatorio il tornare ora a lamentare che si è costretti a fare la riforma universitaria senza aver provveduto alla riforma delle scuole che stanno a monte. Il rilievo è verissimo, l'abbiamo fatto anche noi nella nostra relazione; ma è assurdo che proprio il partito ed il Governo che non hanno fatto in questi anni la politica della scuola dell'obbligo nè la riforma della scuola media superiore, invocano ora queste esigenze per non fare la riforma universitaria.

Ma veniamo al documento della Democrazia cristiana; assumiamolo come testo ufficiale. Devo dire che nella premessa di questo documento troviamo delle affermazioni di principio con cui concordiamo; quando leggiamo che « una scuola autenticamente democratica deve essere la dimensione nella quale si attua non solo la trasmissione dei valori culturali che la società consolida, ma anche la continua scoperta dei nuovi valori che lo sviluppo propone » siamo d'accordo. Quando leggiamo che « la scuola deve in primo luogo assicurare ad ogni cittadino l'esercizio del diritto allo studio » siamo d'accordo; quando leggiamo ancora che « la scuola, per orientare il giovane ad una valorizzazione piena delle sue risorse personali, non deve prefigurare classificazioni sociali ma deve accentuare il momento formativo » siamo ancora una volta d'accordo. Ma bisogna verificare se queste aperture siano reali o soltanto verbali. Ci sembra in proposito che almeno in molti punti il documento nelle proposte concrete sia piuttosto ambiguo e reticente, quando non è addirittura apertamente conservatore.

Prendiamo per esempio in esame uno dei pilastri ideologici di questo documento: l'affermazione secondo la quale « un carattere prevalentemente formativo della scuola richiede il riconoscimento delle istituzioni scolastiche a tutti i livelli come comunità di docenti e di allievi e, al contempo, aperte ad un rapporto vivo con le diverse articolazioni sociali, in primo luogo con la famiglia istituzionalmente intesa ». In proposito dobbiamo ribadire — l'abbiamo già detto in altri interventi — il nostro dissenso rispetto alla concezione di una scuola o di una università che appartenga esclusivamente ai docenti e agli allievi e alle loro famiglie. E ciò anche perchè la funzione della famiglia, come molto spesso è stata invocata a vari livelli, è sostanzialmente quella di intervenire a scopi di repressione: nei consigli dei genitori si è chiesto ai padri di dare scapaccioni ai figli discolli che si assentano dalle lezioni o ne turbano l'andamento; si è chiesto ai padri di scrivere lettere di protesta o di denuncia ai provveditori contro i professori democratici.

Noi non vogliamo certo misconoscere l'importanza e l'autorità della famiglia. Esortiamo quanti seguono le nostre indicazioni a partecipare ai consigli dei genitori, quanto meno per temperarne l'aggressività conservatrice. Ma come nelle scuole medie riconosciamo ai consigli dei genitori una funzione meramente consultiva, rivendicando il potere decisionale ad altri organi, così per l'università neghiamo che essa debba essere considerata solo una comunità di docenti e di studenti, e la collochiamo nel quadro di una gestione sociale che veda in primo piano enti locali e sindacati. Questa più vasta partecipazione realizzerà una committenza alternativa, popolare e democratica, della ricerca e dell'insegnamento.

E veniamo al dipartimento. È questo uno dei punti su cui il documento della Democrazia cristiana ci trova più consenzienti. Il documento della Democrazia cristiana scopre che « la natura e le funzioni proprie del dipartimento richiedono che sia chiaramente eliminata qualsiasi suggestione di ritorno di fatto alla precedente struttura della facoltà ». Meno male! Prendiamo atto con piacere del superamento delle posizioni che erano state invece espresse nel disegno di legge n. 612.

Devo dire però che in quest'Aula da varie parti a questa concezione del dipartimento si sono avanzate notevoli critiche. C'è stata per esempio la proposta liberale di un dipartimento facoltativo e non obbligatorio « per permettere una migliore realizzazione della autonomia universitaria ». È una tesi che ci hanno illustrato i colleghi Germanò, Premoli e Chiariello, e che è stata largamente appoggiata. Per il Movimento sociale, il collega Dinaro addirittura ha affermato che « il dipartimento obbligatorio rappresenta una concessione fatta dalla maggioranza ai comunisti ». Perfino, devo dirlo con dispiacere, il collega Rossi Doria si è avvicinato alla tesi liberale, quando ha proposto l'attuazione dei dipartimenti « in un congruo lasso di tempo », rifacendosi ad esempi stranieri, per motivi di flessibilità. Noi pensiamo che i dipartimenti debbano essere fatti subito, anche se è ovvio che non possono essere creati con la bacchetta magica e che avranno bisogno di un certo periodo di sperimentazione. Ma non possiamo ammettere che coesistano dipartimenti e facoltà; crediamo in una nuova didattica che esclude le facoltà, che sono finalizzate essenzialmente alla preparazione professionale, e postula dei dipartimenti il cui fine essenziale è la ricerca scientifica.

Ma il punto su cui più aperto è lo scontro tra le posizioni di noi comunisti e quelle della Democrazia cristiana è la cosiddetta autonomia dell'università. L'autonomia in sé è un bellissimo principio su cui, a parole, tutti possiamo essere d'accordo; ma quando poi ne vediamo i riflessi concreti nella realtà, allora, è inutile nascondercelo, ci troviamo su linee assai diverse. L'autonomia come è intesa dai colleghi della Democrazia cristiana è talmente vasta che si spinge, con la scusa della sperimentazione, molto al di là dei limiti di questa legge, e finisce per configurarsi come illimitata possibilità per le università, soprattutto per quelle cosiddette libere, di regolarsi come meglio credono. E ciò, badate, in un quadro storico di indiscriminata, disordinata proliferazione di nuove sedi e di nuove università in cui, dobbiamo lamentarlo, alti esponenti della Democrazia cristiana hanno avuto una parte preminente.

Il documento della direzione democristiana così si esprime: « un autentico riconosci-

mento dell'autonomia delle università richiede innanzitutto che si garantisca alle università un reale ambito di autonomia statutaria... anche al fine di sperimentare, pur nell'unicità del governo, la distinzione tra il momento imprenditoriale delle istituzioni universitarie ed il momento della ricerca, dello studio e dell'insegnamento più propriamente interni alla vita universitaria ».

Questo « momento imprenditoriale » è quello che ci lascia più perplessi; ne presenterò poi un esempio clamoroso. Sul valore legale dei titoli di studio, che è strettamente connesso al tema dell'autonomia, notiamo che, a differenza di quanto è stato affermato da molti colleghi di parte democristiana nel corso del dibattito, il documento della direzione democristiana è più cauto.

Per esempio, il collega Bettiol in Aula ci aveva messo di fronte ad una alternativa drammatica: la liberalizzazione degli accessi e il mantenimento del valore legale del titolo di studio sarebbero tra loro incompatibili; secondo Bettiol, o si toglie valore legale al titolo, come nel mondo anglosassone, o si istituisce il numero chiuso come nei Paesi dell'Europa orientale. O questo o quello; è una posizione che è stata ampiamente ripresa dai colleghi liberali. Germanò per esempio ha detto che « dalla normativa proposta nella legge risulta pregiudicata l'autonomia didattica, che del resto difficilmente potrà concretarsi fino a quando permarrà il valore legale dei titoli di studio ». È una posizione nota: la Confindustria l'ha più volte ripetuta, e la hanno ripetuta anche docenti di fama. (*Intervista del senatore Premoli*). Non ho detto che l'avete avuta dalla Confindustria, come mandato imperativo, ma che è una posizione uguale a quella della Confindustria. Che sia nato prima l'uovo oppure la gallina è questione abbastanza oziosa.

Dobbiamo dire che il documento della Democrazia cristiana non è così perentorio, così intransigente: « si rendono inoltre necessari il superamento della rigida determinazione legale dei titoli rilasciati dall'università, consolidati su vecchie tipizzazioni professionali, e la revisione delle disposizioni in tema di pubblici concorsi, di carriere di organismi economici e di abilitazione all'esercizio professionale ». È una dizione molto sfumata:

come dobbiamo interpretarla? Chi è, allo stato dei fatti, l'esegeta autorizzato di questa formulazione?

MORLINO. Finora il migliore è lei.

PIOVANO, *relatore di minoranza*. Grazie. Ma io non sono introdotto, non sono un iniziato, sto solo cercando di orientarmi...

PRESIDENTE. Veramente io pensavo dentro di me ed ora osservo pubblicamente che è un po' esagerato questo discutere, indipendentemente dall'origine del documento, in sede di relazione un documento estraneo all'Assemblea. Questo come buon metodo parlamentare.

PERNA. Il senatore Morlino ci disse che dovevamo attenerci a questo documento.

PRESIDENTE. Ha fatto male il senatore Morlino. Se fossi stato attento quando lo diceva gli avrei detto la stessa cosa. Quindi non è un rimprovero al senatore Piovano, è in genere un richiamo ai criteri che si devono seguire...

MORLINO. Io l'ho solo preannunciato.

PRESIDENTE. Benissimo, ma praticamente ha sfidato il senatore Piovano. Quindi bisogna giustificare il senatore Piovano per avere accettato questa sfida.

PIOVANO, *relatore di minoranza*. Per adeguarmi al suo richiamo, signor Presidente, prenderò come esegeta uno dei più autorevoli tra i colleghi della Democrazia cristiana che hanno concorso a redigere il testo della Commissione: un collega che sotto questo rispetto è stato, vorrei dire, il più fine teorizzatore delle posizioni democristiane (e proprio per questo il suo attacco è stato più insidioso). Mi riferisco al collega Carraro il quale, nel sostenere la necessità di abolire il valore legale del titolo di studio, è arrivato perfino a fare appello a noi comunisti.

SPIGAROLI. Che audacia!

PIOVANO, *relatore di minoranza*. È stato molto audace perchè in effetti un simile capovolgimento di posizioni ci ha lasciati veramente stupiti. Ha detto infatti Carraro che il titolo di studio « essendo considerato come segno di distinzione sociale, secondo la mentalità della classe borghese, non dovrebbe essere difeso proprio da quelle forze politiche che alla borghesia si oppongono ».

Onorevoli colleghi, se non fossimo in Italia e di fronte a questa borghesia storicamente determinata, forse le nostre posizioni potrebbero anche essere diverse. Ma poichè siamo in presenza di questa borghesia che usa l'abolizione del titolo di studio per certi suoi fini, consentiteci, conoscendo i nostri polli, di assumere le posizioni che abbiamo assunto e che abbiamo strenuamente difeso. Quali sono le nostre posizioni? Colleghi di parte democristiana, noi siamo profondamente convinti che l'autonomia come voi sembrate profilarla, che l'abolizione del valore legale del titolo di studio che molti di voi hanno difeso porterebbe dritto dritto al dissolvimento dell'università statale a favore di quelle private. Siamo convinti che il predominio di gruppi privati e delle clientele politiche nell'assegnazione dei posti di lavoro ne sarebbe fortemente rafforzato. Siamo quindi convinti che occorre in proposito un severo controllo. Vogliamo mantenere il valore legale del titolo di studio e vogliamo controllare le università cosiddette libere.

Su questo punto si sono avute due posizioni in quest'Aula: da una parte quella, che ho illustrato, della Democrazia cristiana, dall'altra c'è stato uno schieramento che va dal Partito socialista ai repubblicani (Rossi Doria, Codignola, Cifarelli) che invece hanno insistito su una centralizzazione intesa in senso laico.

La posizione di noi comunisti è che l'autonomia va salvaguardata essenzialmente sul piano culturale, della ricerca e della didattica, ma nel quadro di una gestione sociale e di una committenza alternativa della ricerca. Riaffermiamo quindi il principio della pubblicità della scuola in genere e della università in particolare come cardine e garanzia della libertà di insegnamento e ricerca; e difendiamo il valore legale del titolo di studio

a tutela della libertà e dell'uguaglianza di tutti i cittadini, contro ogni sopraffazione di carattere economico, ideologico e politico.

Per questo vogliamo un controllo sulle università cosiddette libere e non possiamo non opporci a quella parte della formulazione dell'articolo 6 che, a nostro giudizio, concede alle università libere, in particolare all'Università cattolica di Milano, molto di più di quanto non fosse previsto dallo stesso Concordato.

Consentitemi di rileggervi l'articolo 38 del Concordato: « Le nomine dei professori dell'università cattolica del Sacro Cuore e del dipendente istituto di magistero Maria Immacolata sono subordinate al nulla osta da parte della Santa Sede, diretto ad assicurare che non vi sia alcunchè da eccepire dal punto di vista morale e religioso ». Le nomine, ma non i successivi adempimenti!

Voi invece nel disegno di legge volete inserire anche altri adempimenti, consacrando un diritto di sindacato degli organi di governo delle università cosiddette libere sull'autonomia culturale, didattica e di ricerca dei loro docenti. Dobbiamo essere ben chiari su questo. In Commissione, soprattutto la collega Falcucci e altri hanno insistito sulla necessità che alle università cosiddette libere (meglio sarebbe dire private) sia riconosciuta una autonomia come enti. Certo: ma non possiamo confondere l'autonomia dei consigli di amministrazione con l'autonomia dei docenti quando salgono in cattedra e, secondo coscienza, insegnano ciò che sentono e credono giusto. L'autonomia dei consigli di amministrazione non può sovrapporsi alla libertà individuale dei docenti.

Voglio citare in proposito un collega di parte democristiana...

**P R E M O L I .** Parli anche della facoltà di architettura di Venezia e vada a vedere cosa succede lì.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Parleremo anche di questo. Ritornando all'argomento, voglio citare le parole del collega Bolettieri, di parte democristiana...

**P R E M O L I .** La mia osservazione è pertinente.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Direi semplicemente che è una osservazione che anticipa cose che dirò. Il collega Bolettieri, che credo sia un autorevole rappresentante del Gruppo democratico cristiano, ha insistito sul concetto che « la cultura è riferibile come valore soltanto all'individuo ». Pertanto la difesa della libertà della cultura è prima di tutto difesa della libertà dell'individuo. Se poi questa libertà dell'individuo viene conculcata anche in altra sede che non sia l'Università cattolica, ci troverà sempre pronti a difenderla, collega Premoli..

**P R E M O L I .** Non sembra proprio. Lo dica ai suoi colleghi a Venezia!

**P E R N A .** Non capisco perchè, senatore Premoli, lei se la prende tanto: stiamo difendendo un principio laico.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Quello che a me interessa è essenzialmente discutere il principio generale dell'autonomia delle università come enti ed è su questo che vorrei richiamare la vostra attenzione: dove cioè può portare una accettazione illimitata di tale principio. Faccio omaggio all'onorevole Ministro di questo manifesto e lo invito a leggerlo con attenzione. Parla, del resto, di fatti avvenuti non molto lontano dalla sua sede di residenza. C'è a Matera un'« Università lucana degli studi Quinto Orazio Flacco ». Il manifesto che sollecita i giovani a iscriversi si guarda bene dal far trasparire che questa università è una università privata, e come tale non abilitata a rilasciare titoli aventi valore legale: si presenta agli ignari cittadini come un'università come tutte le altre...

**G U A N T I .** È clandestina però!

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Credo che abbia ragione il collega Guanti. È talmente clandestina che nel bando si precisa che gli uffici di segreteria non potranno dare per corrispondenza particolari informazioni concernenti le immatricolazioni o le iscrizioni all'ateneo lucano perchè queste dovranno essere richieste personalmente o a mezzo incaricato. Si ha paura di mettere

il nero sul bianco! A Matera questa università vanta di avere ben 13 facoltà: giurisprudenza, scienze economiche e commerciali, lettere e filosofia, magistero, medicina e chirurgia, farmacia, scienza matematica, ingegneria, architettura, medicina veterinaria, educazione fisica, belle arti, giornalismo. E sapete quali titoli conferiscono queste pseudo facoltà? Quella di giornalismo conferisce lauree in « giornalismo », « editoria », « pubbliche relazioni », « spettacolo », « turismo ». E badate che per invogliare i giovani ad accedere a questa università l'ultimo comma del manifesto dice che alla facoltà di giornalismo possono accedere anche in linea transitoria i non muniti di titoli di studio, previo esame di cultura generale da sostenersi presso la facoltà stessa secondo modalità prestabilite.

In sostanza, onorevole Ministro, quello che mi sono permesso di consegnarle è, a mio giudizio, un documento che potrebbe configurare gli estremi del reato di truffa. Infatti in ogni parte d'Italia — è successo nel piccolo paese di Zerbolò in provincia di Pavia — si presentano emissari di questa università a sollecitare iscrizioni, che sono cospicuamente pagate, promettendo che cosa? Se fossero onesti dovrebbero dire che sul piano legale questa università non vale niente; ma promettono invece in avvenire, e in un avvenire non lontano, il suo riconoscimento. Questi sono i frutti delle autonomie...

S P I G A R O L I . È la Costituzione che consente questo.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Io direi che oltre alla Costituzione e in attuazione di essa c'è anche un codice penale che forse varrebbe la pena di ricordare. (*Interruzione del senatore Spigaroli. Repliche dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Sono lieto che condividiate il nostro sdegno per questo genere di cose e siamo quindi in attesa di vedere che cosa farà il Ministro, augurandoci che non si segua la prassi seguita ad Assisi, dove un'iniziativa analoga ha poi finito per essere in qualche modo sanata e legalizzata.

S P I G A R O L I . Da parte di tutti, anche da parte vostra. Perché se parliamo di casi particolari ...

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Sono sempre casi particolari. Il guaio è che questi casi particolari nascono sempre in un certo modo.

S P I G A R O L I . Ma dal Ministro non era autorizzata...

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Non mi interessa, non basta che si smentiscano i manifesti, ci sono dei casi in cui gli iniziatori devono essere denunciati e magari mandati in galera. Questa è la strada da seguire.

S P I G A R O L I . Non è possibile, perché la Costituzione non lo permette.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Ma sì che è possibile, basta volerlo.

S P I G A R O L I . È una questione che fa comodo e per questo viene trattata.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Sto trattando tutte le questioni e non solo quelle che mi fanno comodo. Prendo atto comunque che questa a voi non fa comodo. Adesso voglio trattare della questione del docente unico. Qui c'è stata una identità sostanziale delle posizioni liberali, repubblicane, democristiane e perfino del Movimento sociale. Comincio da quelle del Movimento sociale, perché è giusto ricordare almeno una volta l'estrema destra. Il docente unico, secondo il collega Dinaro, è una sconfitta della maggioranza nei confronti delle forze di sinistra. Secondo il collega Germanò il docente unico è una cosa da rivedere almeno nel senso che l'accettazione del tempo pieno, se accolta in via di principio, deve però comportare una differenziazione dei professori in due categorie: quelli che accettano il tempo pieno e quelli che non lo accettano. Quindi secondo il senatore Germanò il tempo pieno non vale per tutti. Il senatore Premoli ha detto che occorre mettere un limite



agli abusi, ma « sembra ingiusto e contrario agli interessi della scuola medesima alzare tra il mondo universitario e la libera professione una specie di muro di Berlino ».

Da parte repubblicana il collega Pinto ha detto più o meno la stessa cosa. Ha affermato, sì, che il numero delle ore che il docente universitario deve trascorrere nel dipartimento deve essere aumentato rispetto a quello previsto nel disegno di legge, però ha anche lui insistito perchè si consenta ai docenti, almeno a quelli di medicina, l'esercizio della libera professione all'interno del dipartimento.

A questo punto, non sto a ripetere le cose dette in proposito dai colleghi democristiani perchè sono arcinote, e consacrate in quel documento che il signor Presidente non mi consente più di citare. Sostanzialmente vi si ammette in via di principio il docente unico, ma lo si presenta come « ruolo unico dei docenti »: tra i quali poi possono però esserci « forme di incentivazione » che portino a determinate distinzioni. Ebbene, a tutti coloro che in qualche modo hanno combattuto contro il docente unico e contro l'impegno del pieno tempo e le incompatibilità che il docente unico necessariamente comporta, voglio leggere una fonte non sospetta, una fonte non certo di mia parte, il voto espresso dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, prima sezione, nelle adunanze del 22, 23 e 24 febbraio.

« Un tema particolarmente arduo — dice il Consiglio superiore — è quello che va sotto il nome di professionalizzazione del dipartimento e che trae origine dal discorso del dodicesimo comma dell'articolo 27, secondo cui, se autorizzati dalla giunta di ateneo, i docenti di ruolo iscritti in elenchi speciali degli albi professionali possono svolgere attività applicative di consulenza nell'ambito e nell'interesse dei dipartimenti. La sezione, pur rendendosi conto delle difficoltà incontrate dal legislatore, stima tuttavia che questa disposizione debba essere senz'altro eliminata. Tali infatti sono i pericoli di carattere etico che essa comporta e così forte è la diminuzione della figura morale del docente che essa provoca, (anche a non soffermarsi su seri dubbi relativi alla sua costituziona-

lità), da far escludere in ogni caso l'esercizio di attività professionali private all'interno delle strutture universitarie ».

Come vedete, le posizioni dei comunisti hanno fatto una certa strada se sono approdate perfino alle soglie del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Dove invece non abbiamo fatto purtroppo strada è nella questione del diritto allo studio, della partecipazione degli studenti al governo dell'università. Su questi punti il documento della Democrazia cristiana, che non cito, è piuttosto evasivo. Vi si dà come massimo suggerimento, (che noi non respingiamo), quello di « forme anche di tipo creditizio »...

**P R E S I D E N T E .** Può citare benissimo il documento; lo discuta meno in questa Aula. Del resto aspettiamo gli emendamenti democristiani.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Bene, mi consenta solo di rilevare che il documento dedica alla partecipazione degli studenti all'università esattamente sette righe, collega Morlino.

**M O R L I N O .** Il discorso con cui abbiamo illustrato quel documento partiva dalla partecipazione degli studenti e concludeva con un discorso sugli studenti. Quindi se fa una citazione, la faccia completa.

**P R E S I D E N T E .** Proprio pericace, senatore Morlino!

**M O R L I N O .** Lei, senatore Piovano, ci conta pure le parole. Io non speravo di avere un esegeta così puntuale — nel mio partito non mi è mai capitato —, ma vorrei che lo fosse con completezza bibliografica.

**P I O V A N O , relatore di minoranza.** Bibliografica è un po' difficile perchè il testo del suo discorso non è stato ancora pubblicato.

**M O R L I N O .** Ho usato questa espressione come esemplificazione. Non citi solo tre parole.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*.  
Le do atto che si è molto diffuso sull'argomento, ma devo dire che lei è stato sostanzialmente l'unico del suo Gruppo, e aggiungo che quello che salterà fuori in definitiva lo si vedrà in sede di emendamenti. Mi permetta per converso di illustrarle la nostra posizione: noi diciamo che la lotta per la democrazia nell'università è collegata — e ne dipende in larga misura — allo spostamento della base sociale da cui provengono gli studenti. Del resto, la proposta unitaria per il dibattito sulla scuola delle Confederazioni sindacali apparsa di recente sottolinea l'esigenza di cambiare « questa scuola che riproduce e riconferma la divisione capitalista del lavoro e sanziona fin dall'inizio il destino sociale dei ragazzi dividendoli tra chi è destinato a pensare e dirigere e chi è destinato a lavorare e servire ». I documenti delle Confederazioni propongono una mobilitazione delle masse dei lavoratori con l'obiettivo di conquistare l'eguaglianza reale degli scolari nella scuola per conquistarla nella società; partendo, ovviamente, dai gradi più bassi dell'istruzione per giungere all'università.

Allo spostamento della base sociale degli studenti mirano le nostre proposte per privilegiare nell'assegnazione del pre-salario (o meglio per correggere in minima parte le discriminazioni esistenti) i figli dei lavoratori dell'agricoltura, dei salariati dell'industria e delle attività terziarie e soprattutto per destinare somme consistenti più che all'erogazione in moneta ai servizi sociali. In altre parole pensiamo che in questa università qualcuno che non c'è ci dovrebbe essere, mentre qualche fannullone che c'è se ne dovrebbe andare.

C'è stata poi un'altra serie di rilievi critici che, non potendo riprendere partitamente, riprendo dall'intervento del collega Spigaroli che è stato certamente il lettore più attento e critico della relazione di minoranza. Rispondendo a lui peraltro rispondo anche ad altre voci della stessa parte. Il collega Spigaroli ha ritenuto inaccettabile il sistema suggerito nella relazione al disegno di legge comunista per le assemblee, perchè a suo giudizio postulerebbe anche l'istituzio-

nalizzazione dell'assemblea degli studenti e ne ha fatto derivare un giudizio negativo. Su questo però dobbiamo intenderci. Ci sono, collega Spigaroli, delle assemblee che si possono eventualmente istituzionalizzare: se per esempio gli studenti decidessero di inviare proprie rappresentanze negli organi di governo del dipartimento o del consiglio di ateneo, *nulla quaestio*; ma il diritto di assemblea come sintomo, come tramite di democrazia diretta che noi rivendichiamo, non si riferisce tanto all'elezione delle rappresentanze, ma essenzialmente alle attività culturali, didattiche ed anche politiche. Vogliamo che sia assolutamente libera l'assemblea studentesca che delibera iniziative culturali e politiche; vogliamo che sia libera tutta quella serie di assemblee che possono avvenire per gruppi, perchè gli studenti hanno diritto di fare assemblee a seconda dei gruppi culturali, politici, ricreativi che possono formarsi nel loro seno.

Quindi rivendichiamo il diritto di assemblea perchè pensiamo che di qui nasca una spinta fondamentale al rinnovamento della università e al contatto con le esigenze del mondo moderno.

Del resto un'altra questione sulla quale credo che forse ci possiamo mettere d'accordo riguarda il suo dissenso dalle critiche espresse nella nostra relazione circa le norme che consentono ai professori di svolgere attività extrauniversitarie. A suo giudizio, collega Spigaroli, l'espletamento di prestazioni professionali rappresenta uno strumento indispensabile di aggiornamento e di perfezionamento. Ella a questo proposito sostiene che, accettando il punto comunista che blocca questa partecipazione alle varie attività, si determinerebbe una sperequazione tra i professori e i docenti delle facoltà di medicina e chirurgia. Questo argomento è stato portato avanti da varie parti. Voglio chiedere ai colleghi eminenti che siedono qui a rappresentare, ad esempio, la medicina ed altre scienze non meno degne, che cosa è che induce lo scienziato autentico a fermarsi nella scuola e nell'università; voglio che mi diciate se è lo stipendio o se sono le attrezzature scientifiche di cui può disporre. Io penso che se si vuole combattere i

fenomeni di scadimento della ricerca, della sua emigrazione in direzione di centri universitari stranieri, di fuga dei cervelli verso la iniziativa privata in Italia o all'estero, la strada da seguire non è solo quella dell'aumento degli stipendi ma è ben altra.

Lo studioso autentico, quale che sia il campo della scienza a cui attende, non sarà trattato nell'università dalla prospettiva di un maggiore guadagno ma dalla quantità e qualità dei mezzi a sua disposizione per l'indagine, e dalla considerazione in cui la società tutta vorrà tenere il suo lavoro, dalla funzione che vorrà riconoscergli nella vita collettiva.

C A S S A N O . È un po' troppo.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Non sto chiedendo alla filosofia di andare povera e nuda, collega Cassano; sto chiedendo però al filosofo di occuparsi prima di tutto della filosofia e successivamente, semmai, dello stipendio.

C A S S A N O . Bisogna lasciarli vivere.

S P I G A R O L I . Così si vogliono dei missionari.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Vivete, vivete; e non siete dei missionari: non esageriamo. Non mi riferisco a lei personalmente, collega Cassano: parlo in generale di coloro che fanno esercizio di scienza. Oggi non si può dire obbiettivamente che ci siano ancora condizioni critiche in questo senso.

C A S S A N O . Siamo d'accordo, ma non si può mettere lo studioso in condizioni di così netta inferiorità sociale.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Io penso infatti che se nella parte finanziaria del nostro provvedimento, quando si parla di mezzi per la ricerca scientifica, si fosse molto ma molto più generosi, forse noi creeremmo le condizioni più idonee per impedire la cosiddetta fuga dei cervelli.

C A S S A N O . Ci può essere un punto d'incontro, ma bisogna cercarlo.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Un'altra cosa che è stata detta dal collega Spigaroli, a cui rispondo — ripeto — anche per rispondere ad altri, è che la liberalizzazione degli accessi per gli studenti sarebbe stata sancita non per la pressione del movimento studentesco, come è sostenuto nella nostra relazione, ma per altre ragioni, ed esattamente « perchè essa era già stata considerata un'innovazione qualificante della commissione d'indagine ed era stata ampiamente attuata attraverso specifici provvedimenti legislativi ».

Ora io devo dire che, senza nulla togliere alla lungimiranza della previsione della commissione d'indagine (*interruzione del senatore Dinario*), se noi abbiamo sentito il bisogno di anticipare la liberalizzazione degli accessi così presto, con una legge apposita, non lo abbiamo fatto perchè quel tale paragrafo del testo della commissione d'indagine ci fosse più presente che altri, ma perchè le piazze d'Italia erano piene di studenti che con cartelli e striscioni reclamavano a gran voce questa liberalizzazione. Che poi questo provvedimento possa anche essere stato per certi aspetti illusorio e mistificante, che poi qualche studente proveniente da qualche tipo di istituto si sia trovato in possesso di un bagaglio culturale non abbastanza qualificato per permettergli di seguire gli studi universitari, questo è vero, ed è un inconveniente a cui bisogna provvedere; ma certo la liberalizzazione è stata una richiesta avanzata dagli studenti con una pressione unanime, ed è veramente strano che lo si voglia negare o minimizzare.

C A S S A N O . Questo però doveva essere previsto.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. L'ultima obiezione che volevo fare al collega Spigaroli, (ma che vale per certi aspetti anche per altri colleghi), è quella relativa alla sua accusa di avere noi comunisti indicato per gli ordinamenti italiani certi modelli d'oltralpe, e specificamente quelli dei Paesi

socialisti. Io devo dire che sono molto stupito di questa affermazione, perchè nè nell'introduzione al nostro disegno di legge, nè nella mia relazione abbiamo mai detto che in Italia si debbano introdurre gli ordinamenti — che so? — sovietici o cinesi o cubani. Non abbiamo mai detto niente di simile. E perchè non lo abbiamo detto? Perchè noi non crediamo all'utilità dei modelli astratti. La nostra alternativa all'università italiana non nasce dal desiderio di copiare determinate istituzioni straniere; nasce non da un generico rifarsi al marxismo o ai modelli di questo o quel Paese socialista; noi ci rifacciamo ad un'analisi marxista della società italiana. Il problema di fondo che ci sta davanti è essenzialmente quello delle funzioni che si vogliono riconoscere all'università nella società italiana, la destinazione sociale, in altri termini, della cultura, della scienza e delle competenze professionali che nell'università italiana vengono create. Questo problema non si può porre in astratto. Solo in Utopia o nella Città del sole è possibile assegnare una volta per sempre collocazioni precise o funzioni determinate alle corporazioni dei dotti. Ma noi non siamo degli illuministi che si orientano secondo l'astratta Ragione. Siamo dei marxisti, e per noi le soluzioni che si possono proporre non discendono dalla visione di una società iperurania, perfetta, immutabile, ma dalla concreta esperienza storica della società in cui siamo immersi. È questo il termine di paragone su cui verificare ogni proposta, senza mai dimenticare che i provvedimenti in esame possono risultare positivi o negativi a seconda del contesto storico in cui sono chiamati ad incidere. In una società di eguali, ad esempio, in cui sia effettivamente assicurata a tutti i cittadini la concreta e piena fruizione del diritto all'istruzione, può anche essere ammissibile che, in relazione a particolari carenze di mezzi e di disponibilità di posti, si adottino a certi livelli criteri di selezione secondo le attitudini ed il merito. Ma in una società di diseguali gli stessi criteri sono iniqui. Una istruzione media superiore che richieda ai giovani scelte precoci in fatto di curricoli scolastico-professionali, un accesso alle più alte funzioni della ricerca

consentito solo attraverso prove selettive, magari molto severe, possono essere giustificati in certe circostanze in una società socialista in costruzione, ma non lo sono in una società capitalistica. Il numero chiuso nelle cose della scienza è sempre criticabile, ma in una società in cui vige lo sfruttamento lo è doppiamente. La parola d'ordine del salario generalizzato...

**CHIARIELLO.** In quale nazione dell'Europa e del mondo c'è stata la liberalizzazione come la volete voi?

**PIOVANO**, *relatore di minoranza.* Arriverò anche a questo. Se mi lascia parlare glielo dirò.

La parola d'ordine del salario generalizzato, indiscutibilmente giusta in una scuola socialista, può diventare in una scuola capitalista un privilegio aggiuntivo per i figli dei privilegiati che hanno il privilegio di essere studenti. Una ricerca scientifica che si affidi anche a centri extrauniversitari può essere politicamente positiva o almeno innocua in un Paese dove le leve decisionali dell'economia siano in mano della collettività dei cittadini, ma può essere pericolosissima in un altro dove quelle leve sono controllate dalle forze dei monopoli. Ecco perchè in un Paese come il nostro, in cui le differenze di classe condizionano duramente ogni scelta dei giovani, bisogna battersi per una scuola superiore unitaria, per la più vasta liberalizzazione degli accessi all'università, per una discriminazione nell'erogazione del salario scolastico in favore dei meno abbienti, per il rifiuto delle iniziative tese a dequalificare l'università per trasferire al di fuori di essa il meglio della ricerca, e via dicendo. Ecco perchè in Italia noi ci opponiamo al fatto che si voglia ventilare l'eliminazione del valore legale del titolo di studio.

**BETTIOLO.** Siete baronali!

**PIOVANO**, *relatore di minoranza.* Se lei ritiene che facciamo il giuoco dei baroni, altro non ha da fare che votare le nostre proposte.

B E T T I O L . Siete feudali.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Sono lieto di questo suo appoggio. Lei dia il suo voto ai nostri emendamenti, poi vedremo chi avrà avuto ragione e chi avrà avuto torto, chi di noi due avrà fatto il gioco dell'altro.

B E T T I O L . Io non ho capito se siete favorevoli o contrari alla legge.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Mi spiace di essere stato così poco esplicito. Ho detto chiaro nella relazione e ripeto adesso che siamo contrari; ma credo che fosse del tutto superfluo.

Sul governo dell'università da parte della Democrazia cristiana c'è stata un'opposizione al fatto che venga introdotto nei suoi organi qualche cosa che sposti gli attuali rapporti. Devo dire che le proposte da noi fatte in questa direzione le manteniamo. Ma per non ripetere cose dette da un comunista, lasciate che mi valga di concetti espressi da cattolici. Nelle nostre posizioni siamo confortati da voci che vengono da enti locali, da regioni dove voi democratici cristiani avete una larga maggioranza. Voglio citare per esempio il giudizio che viene dato al consiglio regionale di Milano. L'assessore all'istruzione Hazon, che certo voi conoscete, parla della relazione Bertola, parla del tipo di rappresentanza che viene delineato per le componenti universitarie e ne dà questo giudizio: « Tale rappresentanza, che secondo il commento della relazione di maggioranza dovrebbe di per sé garantire una politica dell'università aperta anche alle esigenze della società in cui essa opera, non può non risolversi invece, così come si presenta, che in un fatto meramente nominalistico e figurativo, senza che gli enti locali e la regione abbiano pertanto alcuna garanzia di un legame istituzionale che consenta loro la verifica degli indirizzi previsti in sede regionale e un effettivo collegamento funzionale. Meglio quindi a nostro avviso prevedere la competenza della regione su atti qualificanti, piuttosto che una pseudo partecipazione diffusa ». E gli atti qualificanti quali sono? So-

no quelli che ci siamo permessi di suggerire nella nostra relazione. Sentite: « È difficile escludere un intervento della regione, non foss'altro che nei settori dell'assistenza universitaria, o meglio del diritto allo studio, in quello della pianificazione universitaria, con le evidenti connessioni con i problemi generali di sviluppo del territorio, con i compiti assegnati alla regione in materia di istruzione professionale ed educazione permanente, con i problemi della ricerca scientifica e il loro rapporto con lo sviluppo economico... ». Quanto alla democratizzazione: « la relativa democratizzazione che viene avviata nell'organizzazione interna dell'università è vista in un ambito sostanzialmente corporativo, fondato com'è sulle componenti interne dell'università ». Quanto al diritto allo studio: « L'articolo 35, mentre da un lato annuncia le misure necessarie ad una effettiva attuazione del diritto allo studio, dall'altro prospetta una visione individualistica del problema, fondata in primo luogo sull'esonero dalle tasse e sulla concessione dell'assegno di studio. Così facendo non si tiene conto dei gravi inconvenienti determinati dalla concessione dell'assegno, il quale può essere consumato senza alcun rapporto con la finalità di un'attiva partecipazione alla vita universitaria ».

Queste sono le osservazioni che ho voluto fare nel merito. Sono stato un po' lungo, ma nella conclusione sarò breve. Voglio rispondere più direttamente al collega Morlino che, dopo una serie di osservazioni, molte delle quali abbiamo apprezzato, ha però accusato noi comunisti di finalizzare la nostra azione nel campo della riforma universitaria e in altri settori a scopi di inserimento nella maggioranza governativa. Collega Morlino, io devo essere su questo punto molto esplicito.

M O R L I N O . La frase era un poco più raffinata e cioè: tra le strategie ritardatrici della riforma vi potevano essere anche le suggestioni ad utilizzare la contraddizione tra questo obiettivo e l'altro; che nessun avanzamento è possibile, eccetera. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

A B E N A N T E . È troppo complicato!

M O R L I N O . Per un esegeta così orefice, vorrei dire, come lui, noi parliamo in questo modo.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Perchè lei non abbia la suggestione che noi vogliamo esercitare certe suggestioni, non sarò « orefice » ma sarò fabbro ferraio, e magari brutale. E appena il caso di ribadire che non abbiamo nè convenienza nè desiderio alcuno, e nemmeno ci pensiamo, di inserirci in un Governo come l'attuale: un Governo che rinvia all'infinito le riforme di cui il Paese ha bisogno, un Governo che sostiene l'imperialismo nei suoi crimini internazionali, un Governo che permette e tollera situazioni come quelle di Reggio, un Governo che, quando le nostre sedi sono assediate dai fascisti, ci manda i suoi questori a pregarci di sgombrare gentilmente dai nostri locali perchè non può rispondere della loro difesa contro i facinorosi...

P R E M O L I . Io non sono un fascista, ma quello che è avvenuto a Venezia è identico a quello che è avvenuto all'Aquila.

A B E N A N T E . Ma lo sa chi è stato malmenato a Venezia? Marangoni, che è stato segretario...

P R E M O L I . Certo, dall'odio nasce odio. Ma questi sono i fatti ed io ero a Venezia. E non sono un fascista!

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Io non ho detto che lei è un fascista...

P R E M O L I . Siccome lei parla di sedi devastate...

P R E S I D E N T E . Nelle ultime settimane due volte ci siamo occupati in quest'Aula del problema delle violenze. Adesso stiamo discutendo la riforma universitaria.

P I O V A N O , *relatore di minoranza*. Respingiamo la fandonia dell'inserimento del nostro partito, che sarebbe un semplice allargamento dell'attuale quadro politico. La nuova maggioranza di cui par-

liamo è un capovolgimento integrale di questo quadro politico che deve avvenire sulla base di una nuova unità a sinistra. Non intendiamo essere utilizzati unicamente come truppe di riserva nei momenti di pericolo della democrazia. Ve l'ha detto il collega Perna: noi siamo già dentro la democrazia. Noi, tanto per essere chiari, non siamo la ruota di scorta nè del centro-sinistra nè del sistema; e non illudetevi che, bucata la gomma repubblicana, si possa mettere sotto questo carrozzone traballante la gomma comunista!

La posizione che noi abbiamo in proposito è stata espressa dal compagno Luigi Longo. Se permettete vi leggo poche righe: « Noi non siamo disponibili per nessuna coalizione di forze che non si proponga e non sia in grado di avviare una profonda trasformazione del sistema. Però, anche restando all'opposizione, noi siamo sempre pronti a tutte le intese e convergenze, anche con forze della coalizione governativa, che possano far avanzare nel Paese e nelle Assemblee rappresentative le giuste rivendicazioni popolari e le riforme più urgenti ».

Stiamo parlando della riforma universitaria: che cosa vi abbiamo proposto e che cosa vi torniamo a proporre in conclusione? Noi siamo disponibili per una riforma autentica, non per una riforma qualsiasi. Se volete una riforma universitaria veramente incisiva e qualificante e volete arrivarci in tempo utile, prima che l'università cada nel più completo disfacimento, dovete tener conto di questa nostra disponibilità. Vogliamo per esempio sveltire i lavori dell'Assemblea? Sappiamo tutti benissimo che con il calendario che è stato concordato si va al mese di maggio (se basterà), se non interverranno nuovi fatti politici (crisi di Governo *et similia*...). In sostanza bisogna che sia chiaro a tutti che la riforma universitaria sta rischiando di fare la fine della 2314; è insabbiata nelle stesse sabbie che stanno insabbiando la riforma tributaria. Occorre quindi un appello alla responsabilità di tutti. Noi responsabili ci sentiamo ed abbiamo proposto per bocca del collega Fortunati un incontro politico fra i Gruppi parlamentari che vogliono davvero portare a termine la ri-

forma dell'università. Ci darete risposta o non ce la darete? O ce la darete negando le parole con i fatti, rifiutando comunque questa nostra mano tesa? In ultima analisi, dovrebbe crearsi in quest'Aula uno schieramento assai diverso da quello che contrappone Gruppi a Gruppi; dovrebbe crearsi uno schieramento che unisca da una parte quelli che vogliono la riforma, e isoli dall'altra quelli che la riforma non la vogliono. I più pericolosi poi di quelli che non vogliono la riforma non sono coloro che lo dicono apertamente, come hanno fatto i senatori Bettiol, Trabucchi e altri, ma quelli che dicono di volerla ma lavorano per vanificarla.

Sappiamo che ogni volta che nel nostro Paese ci si avvicina a qualche nodo politico essenziale, subito scatta tutto un insieme di meccanismi: l'abbiamo sperimentato in tante altre occasioni, e siamo convinti che ciò si verificherà anche in questa; ogni volta che si sta per intaccare qualche interesse costituito, si mette in movimento tutto; qualche ministro dà le dimissioni, qualche partito si allontana dal Governo; più o meno sappiamo che questa è una vicenda ormai scontata.

All'incontro che vi proponiamo vogliamo venire dicendovi lealmente i nostri obiettivi. Con quale spirito veniamo a tale confronto? Vogliamo una diversa gestione dell'università, e questo non solo come generica rivendicazione di democrazia, ma come momento della costruzione di uno schieramento di forze sociali che conduca, nell'università e per la sua riforma, una battaglia che sia parte integrante del movimento di lotta complessiva per la trasformazione della società. Vogliamo un governo dell'università che si contrapponga non solo alla gestione gerarchica e autoritaria attuale, ma anche all'autogestione corporativa e alla cogestione, anch'essa corporativa, intesa come corpo chiuso, che è profilata nel testo della Commissione. Vogliamo una gestione dell'università che apra un'alternativa reale sul piano politico e si costruisca, almeno in prospettiva, su un asse culturale e di didattica diverso.

Questo non significa un'angusta impostazione di classe che lasci cadere parti impor-

tanti del patrimonio culturale fin qui acquisito, e si chiuda in un ambito economicistico e operaistico. Già Gramsci ci aveva insegnato a non accettare la dicotomia tra la scuola per i lavoratori e la scuola per la classe dirigente. E noi seguiamo quell'insegnamento che del resto risale ancor più oltre, a Lenin, che polemizzava contro la scuola borghese, ma diceva ai giovani comunisti a cui parlava: « Commettereste un gravissimo errore se tentaste di trarre la conclusione che si può diventare comunisti senza impadronirsi di tutto ciò che il sapere umano ha accumulato. La cultura proletaria deve consistere nello sviluppo sistematico di tutto il sapere che fu elaborato dall'umanità sotto il giogo della società dei capitalisti ». Non è quindi che voi dobbiate temere che noi comunisti si voglia distruggere una serie di acquisizioni culturali che costituiscono un patrimonio di tutta la civiltà umana.

Certo, vogliamo farle nostre e superarle in una prospettiva diversa. Siamo convinti di questo, perchè siamo consapevoli del momento storico in cui operiamo; oggi il passaggio della cultura superiore da cultura di élite a cultura di massa mette in difficoltà sempre più grave la riproduzione della ideologia della classe dominante e quindi del consenso ai rapporti sociali oggi esistenti. Stiamo assistendo al fallimento, almeno tendenziale, del tentativo di sostituire la scuola alla chiesa come apparato ideologico dominante, come apparato che riproduce il consenso alla sottomissione.

Questo è il giudizio che noi diamo. E perciò consideriamo l'equazione università di massa-università dequalificata un luogo comune reazionario che intendiamo respingere. Certo, questo pericolo esiste. Ma pensiamo che si possa avere una università di massa non dequalificata. Ed è possibile questo se le stesse forze che hanno minato l'università selettiva e decrepita del passato — e cioè la spinta dei lavoratori verso l'istruzione, la lotta contro l'autoritarismo accademico, la contestazione dei valori culturali borghesi, la coscienza del rapporto dinamico scuola-società — si aggrenderanno tutte insieme — e non sono solo forze comuniste o socialiste, ma anche forze che provengono

variamente dal mondo cattolico — per dar vita ad una università nuova.

Noi non siamo assolutamente per un appiattimento degli studi. A Bologna abbiamo tenuto pochi giorni fa un convegno, dove sulle prospettive della scuola si sono pronunciati oltre che studenti e docenti anche operai della FIAT e della Pirelli e di altre grandi fabbriche. Che cosa hanno detto questi operai? Hanno detto che ai lavoratori non può interessare una scuola che non funzioni, una scuola facile, una scuola che seppure non selezioni socialmente, non qualifichi culturalmente, e quindi destini per domani al gioco feroce della selezione del mercato capitalistico i possessori di un povero e inutile titolo. Questo è stato detto da un operaio della FIAT. Anche le Confederazioni dei lavoratori, la CGIL e la CISL, ci dicono che la serietà degli studi « può diventare una misura di disincentivazione all'accesso e alla frequenza per i non meritevoli e gli incapaci che oggi vi accedono solo in forza del censo ».

Queste sono le nostre convinzioni: certo sono convinzioni marxiste, e non intendiamo nascondere. Noi pensiamo a un nuovo asse educativo che metta in crisi la scuola umanistico-retorica che ha fin qui dominato. Pensiamo ad una scuola che accetti come propria guida la razionalità del reale, che creda nella intellegibilità delle cose, che creda nel potere dell'uomo di modificare il mondo. Questo è il moderno umanesimo: una sintesi di coscienza storica e di coscienza scientifica, che porta alla conquista di una nuova visione generale del mondo.

Quello che vogliamo, quindi, non è l'università della classe operaia soltanto (ve lo ha detto il collega Fortunati): vogliamo però creare una università che faccia

appello alle forze che più delle altre hanno interesse ad una trasformazione, ad un progresso della società. E queste forze le conosciamo, queste forze crediamo di interpretarle: sono, appunto, quelle della classe operaia, in primo luogo.

Può una simile prospettiva spaventare qualcuno che sia in buona fede? Non credo, perchè ciò a cui si tende è una università critica, che sia la coscienza critica di ogni società, non solo della società capitalistica ma anche della società socialista. Vogliamo una università che coltivi la verità, che ricerchi la scienza. Questo noi vi chiediamo. Certo, per far questo occorre una visione generale della università nel quadro di tutta la società, una visione sociale dell'insieme delle riforme. Non si può riformare l'università se non si vuole migliorare anche tutta la società: e viceversa. Misuriamoci quindi su questo terreno, vediamo chi ha fiducia nel futuro e chi ne ha paura e si aggrappa al passato.

Per conto nostro, onorevoli colleghi, la nostra scelta è stata già fatta da molto tempo e l'atteggiamento che noi assumiamo sul presente disegno di legge deriva appunto da questa scelta. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari